

RIVISTA

DI

FILOSOFIA SCIENTIFICA

~~~~~  
Teorie scientifiche — Scienze fisico-matematiche  
Biologia, Psicologia e Antropologia — Scienze sociali  
Storia generale della cultura  
~~~~~

FONDATA E DIRETTA DAL

Prof. ENRICO MORSELLI

Direttore della Clinica delle malattie mentali
nella R. Università di Genova

Redattori:

Dott. EUGENIO TANZI e Prof. GIUSEPPE TAROZZI

NONA ANNATA — VOLUME NONO

Gennaio-Dicembre 1890

(con figure).

FRATELLI DUMOLARD

EDITORI

AMMINISTRAZIONE DELLA "RIVISTA",

Milano — Corso Vittorio Emanuele, n. 21 — Milano

DIFFICOLTÀ ANTICHE E NUOVE

DEGLI

STUDI RELIGIOSI IN ITALIA

Sommario. — I. Altrevo si può fare a meno di scrivere intorno alla necessità e alle difficoltà degli studi religiosi. — II. A quale scopo sono in Roma, e che cosa ora mi propongo di scrivere. — III. Difficoltà antiche degli studi religiosi in Italia: nell'èvo primo e medio noi siamo stati cooperatori principali della fede cristiana. — IV. Obbiezioni e risposta. — V. Altre obbiezioni ed altra risposta. — VI. Causa precipua della nostra indifferenza per gli studi religiosi, si è di non aver saputo fare, dopo il medio èvo, una rivoluzione religiosa. — VII. Il governo colpevole e innocente, sotto diverso aspetto. — VIII. Uno strascico del medio èvo, ed un circolo vizioso, dal quale il governo dovrebbe uscire. — IX. La nostra tendenza all'antico quanto al pensiero riflessivo: la Patristica, la Scolastica e la Rinascenza: in questa la filosofia fu ateologica, e perchè. — X. Se avesse attecchito fra noi la riforma germanica, avremmo avuto la moderna teologia storica e critica: per quali ragioni non attecchisse. — XI. Oggi si continua in Italia la tradizione dell'impero romano: verso la religione si usa una tolleranza che rasenta la indifferenza: Luciano e Celso in quel tempo. — XII. Gli studi critici della religione non coltivati dopo la pace di Costantino: papi e imperatori d'accordo, salvo Giuliano l'apostata e Carlo Magno, che promosse studi profani: la lotta tra papi e imperatori non favorevole a indagini critiche imparziali. — XIII. Ricapitolazione delle difficoltà antiche. — XIV. Difficoltà nuove: sono ai di nostri in Italia poco avvertite quattro lotte: la prima, fra scienza indipendente e scienza dipendente dalla fede religiosa. — XV. La seconda, fra scienza e religione. — XVI. La terza, fra opposte religioni: la quarta, fra varie confessioni della medesima religione. — XVII. Altri ostacoli contemporanei contro gli studi di religione in Italia: cattolici fanatici. — XVIII. Cattolici liberali. — XIX. Irreligiosi indifferenti di diverse specie: risposte ai loro dubbi. — XX. Massime astratte predominanti fra noi nella vita: loro nocimento religioso e politico. — XXI. Irreligiosi scienziati: scienziati speciali considerati rispetto allo studio e al sentimento religioso. — XXII. Filosofi scientifici: costoro avversari alla religione, non allo studio di essa: non sono tutti avversari. — XXIII. Applicazione delle cose esposte alla legge della soppressione delle Facoltà di teologia nel 1873: abolizionisti ed antiabolizionisti: fra loro scorgesi alcun che di comune. — XXIV. Ragioni degli abolizionisti ed opposizioni degli antiabolizionisti: le ragioni dei primi affatto astratte. — XXV. Proposte e ragioni degli antiabolizionisti: opportuna intromessa della sezione di Scienze religiose stabilita da pochi anni in Francia. — XXVI. Ancora degli antiabolizionisti: la loro difesa per la continuazione dell'insegnamento di teologia cattolica non ben fondata. — XXVII. La discussione nelle Camere si agitò fra abolizionisti ed antiabolizionisti, quando nel fatto avvenne fra trasformisti più o meno radicali: se quella si fosse dichiarata trasformistica, nelle nostre università sarebbe rimasto l'insegnamento religioso. — XXVIII. I due articoli della legge sulla soppressione delle Facoltà di teologia: il primo, distruttivo, chiaro; il secondo, modificativo, incerto. — XXIX. Il governo, dopo la legge 1873, lavandosene le mani come Pilato, è meno scusabile di Pilato. — XXX. Il poco che s'è fatto per gli studi religiosi nelle nostre università, e quanto ciò terni favorevole ai clericali, e dannoso all'Italia. — XXXI. Conclusione.

I. — Se facessi le mie lezioni di *Storia del cristianesimo* non in Italia, non in Roma, sì bene in altre contrade e in altre città della vecchia Europa o della nuova America, potrei dispensarmi di scrivere della necessità e delle difficoltà degli studi religiosi (1). Altrove questi studi si fanno da più tempo, senza ostacoli e senza doverne dimostrare la necessità. Ancora s'insegnano in varie scuole, e superiori e inferiori, secondo che quelle e queste consentano, nè gl'insegnanti hanno ad affrontare difficoltà presso che insuperabili. In Italia, soprattutto in Roma, pongono motivo a sospetti, a pericoli talvolta, e, quel ch'è peggio, vengono non curati, e da molti, eziandio dotti, considerati con disprezzo e con indifferenza.

Tutto calcolato con una grande imparzialità, sembrano fra noi gli studi e gl'insegnamenti religiosi ad alcuni dannosi, ad altri inutili, salvo rarissime eccezioni.

Di questo fatto voglio indagare le principali difficoltà, antiche e nuove. Tratterò l'argomento alla buona, per via piana e pratica; rifuggendo dagli allettamenti della rettorica. Perché questa è spesso produttiva, più che di ferme convinzioni, di momentanee impressioni.

II. — In Roma non son venuto, nè vi rimango, per fare quattro conferenze, che menino scalpore. Se per tale motivo qui rimanessi, avrei potuto, pur giovandomi delle attrattive della rettorica, schivare molti ostacoli, e non patire varii sovraccapi. Con quattro colpi di gran cassa ben dati dai nostri solerti pubblicisti, accompagnati e seguiti da suoni di tromba, le cose mie sarebbero andate lisce e propizie; ed io, in poco di tempo, mi sarei acquistato il celebre nome di eminente dottore nella scienza e nella storia religiosa. Di tal maniera, gonfio e tronfio di onori, senza fastidi e dolori, me ne sarei ritornato alla tranquilla Università di Pisa, tanto illustre per tradizioni, e per i professori che ora vi insegnano.

A me, invece, è toccata ben altra fortuna in Roma, qui venuto con la intenzione d'iniziare nella Università un insegnamento storico del cristianesimo, non romoroso e battagliero, ma sereno e serio, come io sapeva e poteva meglio, fatto con quel metodo critico che oggi adoperasi nelle altre storie civili dei varii popoli del mondo. Partii da Pisa, è vero, per tentare la difficile prova, non per fermarmi in Roma definitivamente;

(1) Di questo scritto si è letta una parte nella prima lezione al corso di *Storia del Cristianesimo*, dato nell'Università di Roma il 1889-90.

ma è pur vero che, una volta incominciati, la imperiosa necessità moderna degli studi religiosi imponeva al governo ed al professore di perseverare nell'opera intrapresa. Se non che, tale necessità, altrove universalmente sentita — almeno nei principali centri di Europa e di America — in Italia è da pochi avvertita, da altri negata in modo aperto o coperto, e da altri nè negata nè affermata, ma rimandata la questione ad altro tempo, assai lontano.

Naturalmente il governo, tra questi pareri divergenti, è rimasto esitante fino ad ora. Nel fatto mio particolare hanno influito altre cagioni; ma di queste non intendo al presente occuparmi. Importa ora esaminare le diverse cagioni, che non fanno sentire appo noi, così come in altri popoli civili, vicini o lontani, la mentovata necessità degli studi e degl'insegnamenti religiosi; tanto più che se questa necessità si sentisse in Italia dal maggior numero di persone colte, alcuni miei ostacoli particolari a quest'ora si sarebbero respinti o superati.

Io, dunque, devo fare, per così dire, un'analisi anatomica del corpo italiano rispetto alle sue funzioni religiose, nel modo onde vengono intese ed esercitate non già dal volgo, sì bene dai cittadini addottrinati. Siffatta analisi spiegherà, spero, per quali cause in Italia non sentasi in generale la necessità di studi e d'insegnamenti religiosi, fino a vedere questi da alcuni sconosciuti risolutamente, da altri affermati con eccessive restrizioni, che equivalgono dinieghi, e da altri rinviati ad epoca così tarda, ch'è il caso di dire: è troppo tardi. La mia sarà un'analisi, senza partito preso, del tutto obiettiva, e intorno agli elementi che credo più acconci al mio argomento.

III. — Ogni popolo vive del passato e del presente, di quello, cioè, che costituisce le sue vetuste tradizioni e le sue attuali condizioni ed aspirazioni. Soltanto alcuni individui, perpetui laudatori del passato, vivono di memorie, non iscordando mai nulla; ed altri, sempre ammiratori d'un remoto avvenire, vivono di fantasie, senza mai nulla imparare. I popoli, in generale, adunano le buone qualità dei primi e dei secondi; e perciò vivono del passato e del presente. Salvo che in alcuni, come nell'italiano, è maggiore il predominio del passato e dell'antico, in altri quello del presente e del nuovo. Non per questo noi siamo soltanto il paese delle memorie, o dei morti, siccome altri ci disse per ironia.

Abbiamo saputo, non una volta, mostrare di esser vivi e giovani, diventando a un tratto leoni, che ruggiscono e sbra-

nano, per conseguire beni presenti, e per godere i nuovi portati della civiltà e della scienza. Con tutto ciò è forza convenire che noi, pur nel bramare con gagliardia il nuovo, lo vogliamo, nel maggior numero, accompagnato con l'antico, o, per lo meno, desideriamo che l'antico ci serva di eccitamento e di ricordo. Si paragonino, per allegare un esempio molto efficace, i due inni popolani e rivoluzionari della Marsigliese e della Marsalese; e si vedrà subito che il primo spinge il popolo francese più e più verso una futura grandezza, laddove il secondo, mentre questa esalta, spinge all'opera, mettendo innanzi antichi martiri ed eroi.

Da cotesto nostro amore eccessivo dell'antico, compenetrato nelle nostre ossa e nel nostro sangue per trasmissione ereditaria, che cosa procede oggi, fra noi, quanto agli studi critico-religiosi? Generalmente non se ne sente la necessità, anzi si considerano con diffidenza, o indifferenza. E perchè? Perchè le tradizioni, che signoreggiano nella maggioranza dei cuori italiani, ci invitano all'ossequio umile della fede dogmatico-cristiana; della quale noi siamo stati cooperatori principali nell'èvo primo e medio, e la quale si è radicata soprattutto nel suolo italiano. Aggiungasi ancora che il cristianesimo, nel modo onde si è effettuato ed atteggiato, prima e dopo della pace costantiniana, è in gran parte un risultato degli antichi influssi di Roma, non meno religiosi che imperiali.

Tutto ciò non comportando dubbio, ne consegue che ogni studio indipendente sul cristianesimo torna sospetto. Sembra ai più che voglia screditarsi ed annullarsi quella fede cristiana, che forma il nostro glorioso passato, e che preme di conservare in perpetuo. Curioso davvero! Come se il mondo avesse a stare sempre là dove lo lasciarono i nostri padri, e come se costoro, che oggi ci s'impongono, non avessero cercato, anche dal canto loro, di aggiungere al vecchio alcun che di nuovo! Nondimeno, sì per allontanare le esagerazioni dei conservatori, e sì per dissipare qualunque sospetto dei devoti cristiani, fin dalla prima lezione di quattro anni addietro dimostrai, che se la religione era un problema, un massimo problema per le odierne Università, storico e filosofico, restava tuttavia un assioma per le chiese e per i credenti; non solo dogmatico, eziandio pratico; non solo incontrastabile, eziandio adorabile (1).

(1) LABANCA, *La religione per le Università è un problema, non un assioma*. Torino, Loescher, 1886.

IV. — Pure, contro le mie riserve molti obietteranno: — se la religione deve rimanere, tale quale è, per le chiese e per i fedeli: per che ragione deve essere un problema per le Università, e in conseguenza anche per i giovani, che usano alle università? — Lascio da banda che qualunque religione, anche la cristiana, essendo primieramente un fatto storico, deve esaminarsi nelle Università con critica imparziale, così come si esamina ogni altro fatto storico; che qualunque religione, non esclusa la cristiana, avendo innumerevoli collegamenti con le altre storie dell'umano operare e pensare, della civiltà, cioè, e della scienza, non si può fare a meno nelle Università di studiare la così detta storia sacra, per meglio intendere le storie profane; e che qualunque religione, compresa la cristiana, non rimanendo mai del tutto di *dentro*, quale coscienza e interiorità, ma trapassando di *fuori*, quale comunione dei fedeli, trovasi per ciò necessariamente in contatto con la comunione dei cittadini. Onde lo Stato, facendo nelle sue Università insegnare la religione, con la quale trovasi in contatto, esercita un suo diritto innegabile, solamente non ammissibile nel caso che la religione potesse restare sempre culto interiore, intimo sentimento, adorazione privata e domestica. Ma io, lasciando da banda queste ed altre ragioni, che potrei allegare, mi contento di una, nel medesimo tempo semplice e inconcussa.

Nelle nostre Camere si fanno ed approvano i due codici, il penale ed il civile: si promulgano, dopo la sanzione regia, nello Stato: tutti i cittadini li rispettano, e se ne servono di norma. Nonostante ciò nelle Università si esaminano con critica indipendente, quasi che con vana vicenda le Camere facciano e le Università disfacciano; dove che il risultamento salutare si è, che in mezzo al cozzo di contrari pareri si ottiene, per l'avvenire, il miglior codice possibile, e civile e penale.

Lo stesso può e deve dirsi del codice religioso. Anche questo viene approvato dalla gerarchia sacerdotale: è sanzionato dal Papa: è umilmente venerato come regola di fede nelle varie chiese. Ciò nullameno le Università dello Stato, senza turbare la presente venerazione delle chiese pel codice religioso, possono esaminarlo con critica indipendente. Devono, anzi, cotesto praticare, se non vogliasi ridurre la libertà di coscienza a un nome vano. La critica universitaria giova, così come nel codice sociale, a preparare, per un avvenire lontano o vicino, il miglior codice possibile religioso.

V. — Ma il *distillis* è qui. Finchè si parla della disamina

e critica del codice sociale, nessuno fiata; ti casca addosso il mondo, se invece parli in Italia di esame e critica del codice religioso. Tra noi, da questo lato, ancora si vive da alcuni dotti in pieno medio evo. Per l'affetto eccessivo al passato ed alle tradizioni, non possiamo ancora scaricarci dalle spalle l'arsenale dei pregiudizi, che in quell'epoca furono inevitabili, e fino a un certo punto salutari, mentre che nella nostra epoca sono vergognosi e perniciosi. Arrechiamo in proposito alcuni pregiudizi, di tanti che ci circondano e imperano.

Osservasi: il codice religioso non è comparabile col codice sociale. Quello è divino; perciò va adorato, non già criticato. Il codice religioso, aggiungesi, è promulgato dalla Chiesa, e quando la Chiesa ha parlato, non v'ha più luogo a dubbio: *Ecclesia locuta est, causa finita est*. Il codice religioso, dicesi pure, conduce a vita eternamente beata; ora, per questa guadagnare, bisogna tutto perdere, anche la ragione, anche il buon senso, anche tutti i diritti civili.

Che cosa devo rispondere a simili obiezioni? Ti si stringe il cuore a pensare, che desse si facciano sul serio da taluni laici istruiti, forse per ipocrisia, non per convinzione. Comunque sia, è innegabile che un tal mondo di pregiudizi, che dovrebbe rimanere nei recinti della Chiesa, e formare il catechismo dei soli umili fedeli, pervade il tugurio ed il palagio; è guida a indotti ed alcuni dotti, giungendo alle aule delle nostre Università. In un ambiente tanto saturo di dottrine vecchie e stravecchie in riguardo alla religione — oggi non accettate in molte parti nè manco da valenti teologi cattolici, e scusabili appena nella devota genterella e nelle pie femminelle — gli studi religiosi, nel senso critico, languono; poichè vengono coltivati in Italia da pochissimi solitari, paragonabili ai nostri solitari politici del medio evo.

VI. — Di tale stato penoso, origine di molti danni morali e intellettuali — dei quali a breve andare ci accorgeremo — la causa, se non unica, principale è, che noi abbiamo saputo far molte rivoluzioni politiche, dopo il medio evo, ma non una sola rivoluzione religiosa.

Intendiamoci bene. Non voglio parlare di rivoluzione volgare di piazza, che metta sossopra tutto, lasciando peggiorato il tempo che trova; ma di quella che muova dalle alte sfere della scienza e della chierisia, con puri ed elevati ideali di giustizia e di carità, di moralità e di santità. De' quali non si può fare a meno, e senza de' quali la società va, ma alla rovina.

Altri popoli in Europa han saputo fare tale rivoluzione religiosa, ed ora ne godono buoni effetti teoretici e pratici; effetti grandiosi, che sono costretti a confessare, se imparziali, gli stessi nostri cattolici.

Alcuni padri nostri, da tale stato letargico per la religione, cercarono scuoterci. Eletti ingegni e magnanimi, non potendo resistere alla onnipotenza papale, morirono, rassegnati, sul patibolo e sul rogo. Vittime sublimi, aspettano, più che i monumenti, la continuazione e perfezione della loro opera! E noi che si fa, oggi che sono migliorate le condizioni politiche, e che la tolleranza religiosa, benefica anche al vero cristianesimo, ha ridotto a niente la tracotanza della Curia?

Un moto di giù in su non è sperabile, soprattutto nelle moderne religioni, poco spontanee nei loro esordi. Oltre che, la plebe è testarda nella sua fede religiosa. Un moto dal centro alla circonferenza tanto meno è sperabile; giacchè il papato religioso, ostinato a voler essere anche papato politico e regio (1), non bada alle necessarie riforme cristiane. Di più, la storia è là a dimostrare, che le riforme serie nella Chiesa sonosi compiute sempre, o senza del papa o contro del papa. Esclusi i due moti precedenti, un solo è possibile e sperabile, di su in giù, cioè dagli uomini di forti studi religiosi e di buona volontà, siano laici o preti. Aspettando con pazienza, senza dubbio avverrà che alla loro scintilla guizzata tra pochi giovani della scuola gran fiamma fecondi nelle città e nel popolo.

VII. — Il governo che potrebbe aiutare i pochi professori, che hanno buona volontà e coltivano studi religiosi, gli abbandona, e talvolta usa loro guardo bieco, e per poco non li condanna, nella stessa guisa del Vaticano. Poveri solitari!

(1) Il papato politico ed il papato regio sono, nella storia, ben distinti. Il primo consiste in tutti gl'infussi, benefici o malefici, avuti dal papato nel mondo civile, sopra tutto nel medio evo; il secondo costituisce, a parlar proprio, il potere temporale, ristretto in poche provincie, dal papato goduto a danno, ogni di più, della religione, dal secolo VIII, non senza interruzioni, fino alla seconda metà del secolo XIX. Tale distinzione è più importante di quel che paia. Senza di essa la storia del papato non si può fare con equanimità e giustizia, e diventa, aggiungo, un labirinto. Per allegare qualche esempio molto eloquente, dico che Gregorio VII fu un *gigante*, come papa politico; un *pigmeo*, come papa regio. Se fosse stato anche un *gigante* come papa regio, non avrebbe patiti gravi insulti a Roma, fatto appena pontefice, nè sarebbe morto fuori di Roma, in esilio, a Salerno. Gli storici, d'ordinario, distinguono il papato religioso dal papato politico.

Nel medio evo tenevano a loro disposizione un cenobio; oggi è miracolo che non siano cacciati in un manicomio! Il governo, per le cose religiose, accetta, senza che se ne accorga, la massima della teologia cattolica del medio evo: *tutto ciò ch'è nuovo, è falso e funesto*. La quale massima, se per la Chiesa è logica e conforme agli interessi clericali, per lo Stato moderno è illogica e deplorabile: illogica, perchè lo Stato moderno ha il dovere di mitigare la potenza spirituale della fede religiosa a vantaggio della potenza spirituale della scienza; deplorabile, massime per noi, che abbiamo tante questioni passate e presenti col cattolicesimo, e che certamente non potranno aggiustarsi e risolversi nè con la ignoranza, nè con la indifferenza.

Intendo che la colpa non è tutta del governo. Manca nella maggioranza dei governati, e parlo sempre di quelli colti, il potente bisogno di innovazioni da introdurre nel cristianesimo, acciocchè questo possa meglio servire alla moderna civiltà dei popoli. Alcuni, che l'amano, vivono ancora nell'ambiente del medio evo; sperando, invano, nella gerarchia chiesastica, che continuerà a fraintenderne il valore originale e presente, e ad usarne con danno di moltissimi, e con utilità di pochi. Altri, che nel cuor loro l'odiano, vivono in un tempo assai lungi da venire, e sperano, invano, di vederlo perduto nel nostro secolo, col solo non curarlo. Ignorano costoro, o fanno vista d'ignorare che oggi, da ogni dove, si tende alla trasformazione, non alla distruzione del cristianesimo; e che per le religioni, nonostante le molte conquiste della scienza, rimarrà un posto nel campo sociale, fino a quando non so, ma certo non a breve scadenza.

Intanto, fra le due eccessive correnti dei conservatori e dei novatori continuerà a rimanere, per altro tempo, il cattolicesimo, così come ora esiste, irrigidito e cristallizzato nelle mani di persone o inette o maligne. Fra i due litiganti, avviene sempre che il terzo goda. È, per altro, dispiacevole che all'Italia tocchi, oltre al grave danno, la umiliazione d'aver tenuto nel primo e secondo evo cristiano una parte somma, e di non averne nessuna di sorta, nè pure una minima, nel nuovo evo cristiano, che senza dubbio si avvererà, e che scorge naturale chi affissi il grande movimento e rinnovamento cristiano nell'Europa e nell'America; il quale ha luogo, ogni anno più, dal principiare di questo nostro secolo. Dopo l'odio ed il sarcasmo spietato del secolo passato, inevitabile reazione ai secoli precedenti,

è scoccata, come dovea, l'ora della giustizia per tutto ciò ch'è bello e grande nelle tradizioni cristiane.

VIII. — Una delle barriere, che ha impedito fino ad ora l'Italia di partecipare al grande rinnovamento cristiano, è stata la muraglia del potere temporale dei papi. Questa muraglia è rotta, ma pur vero che da poco. Le tracce non ancora si dissipano; il che tuttavia è di ostacolo a parecchi di veder separato affatto il papato religioso dal papato regio: separazione che pel nostro paese costituisce, a così dire, l'*ubi consistam* di un novello moto cristiano, e di un suo possibile riordinamento. Penoso a pensarlo, ma innegabile! Molti cattolici, che amano la patria, ancora non sanno persuadersi che il papato tanto più acquista d'indipendenza morale — e non deve essere che morale quella dell'autorità religiosa — quanto più perde di frammettenza regia e temporale, ottenuta nei secoli andati a grave danno dei veri ed efficaci ideali cristiani. I nostri cattolici, anche onesti, non per anche possono risolversi ad abbandonare un ultimo strascico del medio evo (1). Temono di lasciar la via vecchia per la nuova, davvero non nuova; essendo in gran parte una salutare instaurazione del primitivo cristianesimo.

Promovendo il governo gli studi storico-cristiani nelle Università, molte difficoltà scemerebbero; ma il governo, come si è detto, non eccitato dalla maggioranza dei cittadini istruiti, rimane perplesso e incerto come Felice, prefetto di Cesarea, innanzi al linguaggio risoluto di Paolo (2). Siamo, a dir vero, in un circolo vizioso, dal quale non si sa uscire. Il governo, per le cose religiose, non si muove; perchè non viene spinto dal maggior numero degl'intelligenti; costoro non ispingono, o meglio dormono; perchè il governo, che dovrebbe vegliare, anche dorme. Disgrazia che il regno di questo mondo non appartenga ai dormienti!

Il governo potrebbe trovare l'uscita, se volesse estollersi all'alta sfera degl'imperiosi bisogni morali del Paese. Ma nei ministeri giungono molte voci: possono molte influenze: si impongono varie autorità. Ne nasce ivi una lotta di decisioni

(1) La maniera di dire sopra adoperata ho tolto di peso da un lavoro sostanzioso, pubblicato dal veterano dei senatori italiani, C. CADORNA, così intitolato: *Il principio della rinascenza e uno strascico del medio evo, ossia la conciliazione-transazione*. Roma, 1887.

(2) *Fatti apost.*, XXIV, 24-27.

a prendere, senza che prevalga, in ultimo, la migliore. Di rado il ministro riesce a cavarsela; tanto più se coloro che s'impongono, non hanno rette intenzioni. Ma lasciamo cotesto campo di difficoltà, tutt'altro che disprezzabile nella bilancia dei fatti considerati; non volendo ora calcolarne il peso e metterne in evidenza i risultati.

Ritorniamo, senza più, alle difficoltà degli studi e insegnamenti religiosi in Italia, procedenti dalle nostre disposizioni, che abbiamo da lungo tempo.

IX. — L. Settembrini con molta giustezza scrisse: « nella lingua nostra, come nell'arte e nel pensiero, si scorge sempre la tendenza verso l'antico » (1). Lasciando da banda la lingua e l'arte e fermandomi sul pensiero, è innegabile che questo, nelle principali epoche cristiane, fu un reiterato sforzo di comporsi ad armonia con l'antico: ora sacro, rinfrescando e riconfermando le antichità giudaico-cristiane; ed ora profano, ristorando ed ammirando le antichità greco-romane. La Patristica e la Scolastica, professate fra noi, costituiscono il pensiero teologico dogmatico, che s'ingegna di dare forma logica alle antichità sacre, non meno del giudaismo che del cristianesimo.

Anche quando in tale procedere entrarono le antichità profane di Grecia e di Roma, coteste, oltre a non dilungare il pensiero teologico dall'antico, si accettarono o rifiutarono, se conformi o difformi alle antichità giudaiche e cristiane.

Terminate in mezzo a noi le due epoche cristiane dell'èvo primo e medio, principiò quella del Risorgimento. Che cosa avvenne in questa terza epoca? Tutto il nostro pensiero riflessivo si rivolse alle antichità greco-romane. Se non che, stanco di essere tuttavia teologico dogmatico, divenne ateologico, in questo senso: che volle mostrarsi indifferente verso il pensiero teologico, dichiarandosi esclusivamente filosofico. La quale indifferenza nocque allora, e nuoce ora assai alla nostra educazione scientifica in genere, e filosofica in ispecie (2).

X. — Ben so che tale divorzio tra filosofia e teologia, scienza e coscienza, è stato prodotto dal timore che incuteva il papato, tuttora spadroneggiante su l'umano pensiero; ma bi-

(1) SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, Vol. I, pag. 30. Napoli, 1867.

(2) Per tutto il numero IX soprascritto vedasi B. LABANCA, *Della religione e della filosofia cristiana. Parte seconda, La filosofia cristiana*. Torino, E. Loescher, 1888.

sogna pur convenire, ad abbracciare le varie cause con imparzialità, che se vi fosse stato un profondo sentimento religioso nel maggior numero delle persone istruite in Italia, e costoro non si fossero abituate da lunga pezza a guardare con indifferenza tutto ciò ch'è teologico e religioso, le violenze e le torture del papato avrebbero potuto allentare, non annullare per più secoli — ed oggi continua ancora — ogni nostra diligenza per le indagini religiose. Abbiamo saputo fare, ripeto come sopra, diverse rivoluzioni politiche, ed ora aggiungo, eziandio contro il papato regio, o vogliasi temporale; perchè in molti di noi era potente il patrio sentimento, così che non perdona a fatiche e pericoli; e non abbiamo saputo farne una sola religiosa, che sarebbe riuscita a bene della stessa religione; stimando il sentimento religioso cosa abietta e da volghi, indegna affatto della meditazione dei dotti. Con tale persuasione, che cosa è avvenuto per lo passato, ed avviene al presente? Noi, per lo passato, non abbiamo partecipato alla riforma germanica. La Rinascenza italiana la preparò da un solo lato, per la emancipazione, cioè, dal pensiero dogmatico medievale, non già da un altro lato importantissimo, cioè pel profondo sentimento religioso, che la Riforma proclamava e raccomandava. Alcuni pochi, fra noi, vi parteciparono, ma se non abbia attecchito, la cagione primaria è che in ben pochi si trovò forte sentimento religioso, e nel maggior numero glaciale apatia, come se la religione fosse addirittura una merce da soli papi, cardinali e prelati.

A provare com'io non mi dilunghi dal vero, ricordo di volo ciò che avvenne nella santa Inquisizione romana. Questa, dopo della Spagna, si fondò in Roma il 21 luglio 1542 con una bolla, *Licet ab initio*, di Paolo III (1). Ne fu affidata la esecuzione al cardinale Caraffa, che voleva si procedesse « atrocementè severi, e senza nessun riguardo contro gli eretici (2) ». A Napoli si era, con tumulto popolare, combattuta la Inquisizione (3). Ivi la Riforma aveva passionati aderenti, ad essa procacciati dall'operoso Giovanni Valdes, spagnuolo (4). Potuta introdursi a Roma, il

(1) *Bullar. Roman.*, I, 762. Luxembourg, 1727.

(2) GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, Lib. XXXII, XXXIII. Palmira, 1762 — RANKE, *Die roman. Päpst.* Leipzig, 1874 — CARACCIULO, *Vita di Paolo IV* (Caraffa). Ms. nella Bibliot. Nazionale di Napoli, meno compinto nella Bibliot. di S. Martino della stessa città.

(3) AMABILE, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione*. Napoli, 1888.

(4) Vedi *Reformistas antiguos de Espana*. T. IV, IX-XI.

Caraffa ed il Farnese (Paolo III.) la eseguirono in modo energico e tenebrosamente spaventevole. Di che alcuni biografi porgono loro molta lode, e ne fanno due gloriosi conservatori dell'unità cattolica (1).

Non furono moltissime le vittime, a paragone della Spagna, non per compassione del papa e del cardinale, ma per non esser numerosi in Italia coloro che avessero profondo sentimento religioso, o risoluto animo di soffrire, anche la morte, per la *santa causa*: davvero allora *santa causa*, quella di una riforma in seno della Chiesa. Sì, è vero, non mancarono elette vittime, tanto più elette, in quanto che combattevano eziandio per la libertà del pensiero, a preferenza odiata e combattuta dalla Inquisizione romana; ma questa potè subito raggiungere lo scopo, non avendo trovata forte e numerosa resistenza.

Alcuni fuggirono d'Italia, promulgata la Bolla, ed altri, o non volendo o non potendo esulare, si rassegnarono a patire il martirio in Roma del capo o del fuoco. Per esempio, il celebre Bernardino Ochino, col cuore trafitto, abbandonò l'Italia, avvisandone Vittoria Colonna con questa giusta protesta: « io seguo l'esempio di Cristo, che m'insegna a fuggire in Egitto e in Samaria; e mi appiglio al precetto di san Paolo, il quale raccomandava ai discepoli, scacciati da una città, passare in un'altra (2) ». Aggiungeva inoltre, nella lettera alla Colonna, che non era disposto « a predicare, assediato da spie, un Cristo mascherato e sfigurato » (3).

Aonio Paleario, invece, restò in Italia. Sulla forca, innalzata in Roma al ponte Sant'Angelo, sostenne a 70 anni il martirio nobilmente nel 3 luglio 1570. Il suo corpo, ancora palpitante, fu gittato nelle fiamme. Non venne arso vivo, tanto era mal ridotto nella orribile e umida carcere di Tordinona, presso al ponte Sant'Angelo. « Se nessuno, egli scriveva, qualunque ne fosse lo stato e la virtù, non ha potuto credersi al coperto del furore dei romani pontefici, che mai può sperare

(1) PHILIPPSON, *La contre-révolution religieuse au XVI siècle*. Bruxelles, 1884.

(2) *Lettera di frate Bernardino all'E. M. di Pescara*, 22 agosto 1542 (Manosc. nella Biblioteca di Siena). — K. BENRATH, *Bernardino Ochino*. Leipzig, 1875.

(3) Anche il MURATORI (*Annali d'Italia*, 1542) dice delle molte spie adoperate per ogni dove dal Caraffa.

un uomo, il quale, privo di ogni sostegno, povero ed oscuro, osi sfidare la rabbia di costoro? » (1).

In tale condizione miseranda si ebbero in Italia delle vittime preziose, condannate alla morte o alla fuga. La santa Inquisizione, occhiuta, contribuì senza dubbio ad allontanare la Riforma da noi; ma non ne fu l'unica, neppure la suprema causa, consistendo questa nella mancanza del sentimento religioso, molto radicata appresso le persone istruite. I più di costoro preferirono la indifferenza, che non dava luogo alla necessaria resistenza contro l'oppressione altrui. Intanto, che cosa avvenne pel fatto di cui ci occupiamo?

Mancata nel nostro Paese la riforma religiosa, mancò anche una teologia riformata, coltivata, cioè, più nel senso storico, che dogmatico. Invece, si continuò a professarla, così come nel medio evo, nel senso dogmatico eziandio nelle Università, fino, nientemeno, al 1873, cioè fino a quando il governo abolì le Facoltà di teologia. Abolizione, nel modo, anche sbagliata, come vedremo in questo nostro scritto.

Non avendo avuta una teologia riformata, si ebbe una filosofia riformata, detta del Risorgimento o della Rinascenza. Stata, come si è avvertito, ateologica, tornò allora dannosa, e torna tuttavia dannosa alla nostra filosofia; la quale, ad essere davvero ed appieno concreta, deve abbracciare tutto il movimento dello scibile, ancor quello teologico-dogmatico, per approvarlo o confutarlo, non mai trascurarlo. Il peggio è stato che la nostra filosofia, iniziata ateologica nel secolo XVI, così è continuata, salvo rare eccezioni, negli altri secoli, per influenze papali, molto persistenti e prevalenti nel nostro Paese, anche nel nostro tempo. Così, nel fatto, ha dominato per secoli fra noi più la teologia dogmatica, che la filosofia critica, applicata alle varie parti dello scibile.

XI. — Le cose or accennate dimostrano che l'Italia, per le sue preterite abitudini religiose e scientifiche, è oggidì ben altro che lieta ad accogliere serii studi di storia e di critica religiosa. Alle quali abitudini bisogna aggiungere le nostre passate fasi politico-religiose, a incominciare dal romano impero insino al secolo XIX. Nell'impero romano il sommo potere fu a un tempo religioso e politico; fu, cioè, sommo pontefice e sommo Augusto: tutti i culti religiosi, se *lecti* — ed eran *lecti*,

(1) AONII PALMARII *Verulani*; *Opera*. Jenae, 1528. — G. BONNET, *Aonio Paleario*, ecc. Trad. ital., 1863. — DESMARAIS, *Aonio Paleario*. Roma, 1885.

se *vetusti*, e non *opposti* all'ordine pubblico — vennero tollerati: fra gli antichi romani si badava al lato pratico delle religioni, non ai loro dogmi: vere o false, rispettavansi tutte: purchè utili allo Stato, non se ne esaminava la storia e la dottrina (1).

Se appresso i romani ci fosse stato per consuetudine un largo e serio studio delle religioni, il cristianesimo non si sarebbe perseguitato con la forza materiale, nè avrebbe trionfato facilmente. La lotta, onorevole per Roma, doveva accadere negli ordini intellettuali, non materiali. In questa seconda maniera avvenuta, fu disonorevole, assurda, iniqua.

Erano i romani, in generale, tolleranti, e non potevano essere che tolleranti innanzi a tante diverse religioni nella Città, e nelle provincie dominate dalla Città; ma la loro tolleranza, e questo è il loro lato debole, rasentò la indifferenza, che spesso divenne ignoranza, derisione e peggio. Ora, la vittoria, anche in religione, non arride mai agl'indifferenti, agl'ignoranti, ai derisori, e tanto meno ai tiranni e carnefici.

Certamente Gallione, romano, fratello di Seneca e prefetto in Corinto, non vinse, mostrandosi indifferente dei reclami che in fatto di religione i Giudei movevano contro di Paolo (2). Nè vinse Claudio Sisia, altro romano, comandante militare in Gerusalemme, ignorando e non dimostrando premura di sapere le qualità cittadine di Paolo, e le ragioni dell'odio spietato degli Ebrei contro di lui (3). Nè vinse Porcio Festo, altro romano, prefetto di Cesarea, che, udite le dottrine religiose di Paolo, con dolce scherno lo trattò da pazzo, dicendo: « tu farnetichi: le molte lettere ti tolgono il senno ». Cui Paolo rispose: « io non farnetico, io, eccellentissimo Festo; anzi ragiono secondo la verità ed un senno ben equilibrato » (4).

Luciano, luminosa anticipazione di Voltaire e di Heine,

(1) *Digest.*, Lib. XLVII. — CICERONE, *De legibus*, Lib. II. — MOMMSEN e MARQUARDT, *Handbuch der römischen Alterthümer*; MARQUARDT, *Das Sacralwesen*. Leipzig, 3^a ed. — PRELLER, *Römische Mythologie*. Berlin, 1865. — DECHARME, *Mythologie de la Grèce antique*. Paris, 1886. — SCYERLEN, *Die erste Christengemeinde in Rom*. Tübingen, 1874. — BOISSIER, *La religion romaine*, etc. Paris, 1884. — J. RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères*, Paris, 1886. — KRIBG, *Grundriss der römischen Alterthümer*. Freiburg, 1889.

(2) *Fatti ap.*, XVIII, 12-17.

(3) *Ibid.*, XXI, 30-40; XXIII, 10-35.

(4) *Ibid.*, XXVI, 24-25.

arguto ed amaro schernitore, riassume nelle sue scritture satiriche lo spirito romano de' due primi secoli dell'era nostra: spirito spensierato, beffatore, disappassionato per ogni indagine religiosa. Il libro di Celso, *Sermo verus* — scritto fra il 175 e 180, perduto nella sua integrità, e conservatoci in gran parte da Origene, che scrisse *Contra Celsum* — è un'eccezione; perchè in quello si tratta e si confuta sul serio la dottrina cristiana (1). In generale, si credeva combatterla col non curarla, o perseguitarla con la forza. Noi, oggi, abbiamo adottata la stessa noncuranza dei nostri padri. Legittimi in questo che ci nuoce, siamo degeneri in altro che ci gioverebbe!

XII. — Cessata la indifferenza o la violenza dei romani verso i cristiani, e venuta la pace di Costantino (313), era naturale che si promovesse lo studio del cristianesimo, fatto in maniera dogmatica, sia per formarne e ordinarne i dogmi, sia per confutarne e distruggerne le opposizioni, sia per allontanare interpretazioni diverse da quelle riconosciute dalla Chiesa. La Patristica e la Scolastica, dianzi ricordate con altro intendimento, che ebbero un centro principale anche in Italia, compiono un tale studio speculativo e dogmatico nella teologia, studio che s'impose su tutti gli altri, e che durò dal secolo IV al secolo XV. Non solo i papi promossero del cristianesimo uno studio affatto dogmatico; ma eziandio gl'imperatori, dopo Costantino, infino al quinto Costantino Copronimo, cioè dal 313 al 775, caldeggiarono lo stesso studio nello stesso senso, ora per favorire ed ora per impedire dogmi voluti dai papi, secondo che conformi o disformi agl'interessi politici dello Stato.

Salvo Giuliano l'apostata (361-365), che desiderò, per amore al paganesimo, un esame critico e storico del cristianesimo (2), ed Eugenio (392-394), che ristabilì i *Sacra* della *Mater magna* (3); gli altri imperatori si adattarono al cristianesimo ormai prevalente. Non ne contrariarono lo studio dogmatico; tanto più se preparava dogmi a loro favorevoli. Se Giuliano aveva interdetto ai cristiani lo studio della filosofia antica, beffeggiandola nei loro scritti, Giustiniano (527-565), devoto ai

(1) Vedi il KEIM, *Celsus wahres Wort*, etc. Zürich, 1878.

(2) NEANDER, *Ueber der Kaiser Julianus und sein Zeitalter*, 1867. — F. C. BAUR, *Geschichte der christlichen Kirche*, Vol. II, pag. 17-48, 1869. — A. RÉVILLE, *L'empereur Julien* (nella « *Revue de l'hist. des religions* » di J. Réville, 1886). — A. NAVILLE, *Julien l'Apostat*, 1877.

(3) MARQUARDT, *Das Sacralwesen*, cit., p. 138.

cristiani, chiude la scuola di filosofia in Atene (1). Gli imperatori, in caso che i dogmi erano favorevoli allo Stato, adoperarono anche la forza a difenderli contro gli eretici. Costantino aveva dato il pessimo esempio: quel Costantino, che, a dir vero, non fu più cristiano che pagano, o più pagano che cristiano. Egli seppe adunare in sé tutto lo spirito dei romani, tolleranti, cioè, in religione sino alla indifferenza, con la giunta — e questo è il suo merito singolare — di piegare più al nuovo spirito dei cristiani; perchè più consono alle nuove esigenze religiose dei popoli. Per lui, così come per gli altri imperatori, la religione non dovea essere che un mezzo a meglio assicurare l'imperio dello Stato (2).

Morto e non seppellito il romano impero, Carlo Magno volle vivere in buona armonia coi due papi Adriano I e Leone III (772-816). Per conseguenza rispettò gli studi sacri, nel loro metodo dogmatico, benchè avesse fatto buon viso anche agli studi profani. Sotto la influenza ed anche la istruzione del celebre Alcuino, discepolo del venerabile Beda, Carlo Magno non poteva non amare gli studi in genere delle sette arti, allora conosciuti; ma in ispecie predilesse sempre quelli dogmatici della teologia. Dei quali varii studi, e sacri e profani, divenne centro la scuola Palatina, e intorno ai quali aveva scritto con molta competenza l'Alcuino (Alkwin) (3).

Sopravvenuta la lotta fra papi e imperatori, che durò accanita per lunga pezza, dal IX al XV secolo, gli studi storici e critici non si coltivarono punto. Aumentarono, invece, gli studi dogmatici, canonici e giuridici, per far valere e preponderare or i dogmi e i canoni della Chiesa, mediante teologi e decretisti, ed ora i diritti e le leggi dello Stato, mediante filosofi e pandettisti. Le due parti contendenti agognavano, ciascuna, a dominio universale. I papi credevano riuscirvi, giovandosi del nuovo dogma della universalità della religione cristiana, e dell'antica universalità del romano impero; delle quali due universalità egli credevansi i soli giusti possessori. Gli imperatori, all'opposto,

(1) LABANCA, *La filosofia cristiana*, cit., p. 238.

(2) Al BURCKHARDT (*Die Zeit Constantins des Grossen*. Leipzig, 1880), si avvicina il mio giudizio intorno a Costantino.

(3) Il BAEHR (*De litterarum studiis a Carolo M. revocatis*, etc., 1855) scrive: *Schola Palatina... tantum effloruit, ut omnium bonorum artium seminarium merito appellari possit.* — Vedasi anche KARL WERNER (*Alcuinus u. s. Jahrh.*, 1876), autore della *Storia della filosofia italiana del secolo XIX* (Wien, 1884-1886).

appellavansi alle ragioni della conquista, e alle tradizioni della Roma imperiale, più favorevoli ai novelli rappresentanti di Cesare, che di Cristo (1). In mezzo a questo conflitto, studî indipendenti e imparziali quanto al mondo non solo religioso, ma anche civile, erano impossibili, e nel fatto non si praticarono a tutto il secolo xv, particolarmente in Italia, dove più fervevano opposte passioni ed opinioni, e dove nelle Università influivano non poco ora i pontefici ed ora gl'imperatori, ad avere giudizi a favore del papato o dell'impero. Salvo eccezioni, tali sono stati i nostri studî in generale nei secoli precedenti all'epoca moderna.

XIII. — Fin qui le principali difficoltà antiche, le quali attraversano in Italia studî e insegnamenti religiosi; da indi in poi delle difficoltà nuove. Però, è primieramente da avvertire che le vecchie non sono cessate, com'è naturale, essendosi atteggiate alla moderna. Già dalle cose provate è manifesto, che tuttora si risentono, e non poco, fra noi. Dalle cose che aggiungerò, si vedrà ancor meglio.

Un popolo, come l'italiano, che ha contribuito, secondo si è stabilito, più degli altri popoli, ai due precedenti evi cristiani, a quelli, cioè, dell'evò primo e medio, in gran parte schiavi di una chiesa dominante, anche con violenze; non può esser atto, o per lo meno diventa atto con difficili e dolorosi contrasti, ad un novello evò cristiano, che abbia accanto ad un'autorità chiesastica, che ordina dogmi, precetti e riti religiosi, una piena libertà nei laici di esaminarli, soprattutto nelle Università.

In Italia, se non si proteggono le indagini religiose, a preferenza cristiane, pochissimi arriveranno a persuadersi che nel nostro cattolicesimo è troppa autorità, troppa esteriorità e troppa estetica, a danno della libertà, della interiorità e dell'etica, indispensabili alla religione. Capisco che ciascun popolo abbia una religione conforme alla sua indole, e che in Italia non sia possibile un cristianesimo alla germanica o all'olandese; ma per ciò ho parlato di troppa autorità, di troppa esteriorità e di troppa estetica. Ho, altresì, ragionato di punti acconci al caso mio; pur lasciando da banda molti altri punti, nei quali il cristianesimo della Curia non è, davvero, il cristianesimo della Bibbia (2).

(1) Vedi G. BRYON, *Il sacro romano impero*. Traduz. di U. Balsani, Napoli, 1886.

(2) Nel nostro paese si è pubblicato un volume di G. GEMELLI, che cade acconcio ricordare, intitolato: *La chiesa dei preti innanzi al tribunale della*

Ancora, ho ricordato che un popolo educato fino ad ora ad una teologia dogmatica, e ad una filosofia ateologica, o devota a quella dogmatica, senza che a un tempo abbia avuta una teologia critica e storica, con una filosofia che se ne occupasse, è difficile che passi tosto agli studi di storia e di filosofia religiosa. Per un siffatto popolo, non è questo un passaggio, bensì un salto. Laonde è necessario che il professore, invitato all'insegnamento, proceda adagio, e cioè per gradi intermedi.

Da ultimo, noi essendo figli della Roma imperiale, come ancor si è notato, di quella Roma, cioè, che abbiamo ammirata lunghi secoli, adoperandoci più volte a rinnovare, ora co' principi ed ora co' papi, non possiamo, senza difficoltà, scordarne le lezioni, anche in religione. La tolleranza verso le varie confessioni, dalla Roma antica imparata, possiamo, anzi dobbiamo tuttavia rispettare; tanto più oggi ch'è cresciuta, e non decresciuta la libertà di coscienza. Ma la tolleranza non deve trasformarsi in indifferenza; altrimenti il rispetto per le varie religioni diventa, in sostanza, disprezzo della religione. La quale, come fatto sociale positivo, va apprezzata e studiata in tutta la sua evoluzione storica, in tutto il suo contenuto scientifico, in tutte le sue pratiche applicazioni, nel passato, nel presente e nell'avvenire. Sì, anche nell'avvenire; giacchè ancor pongasi che la religione, col tempo, si spegnesse, resta per essa senza dubbio un lunghissimo avvenire, chi voglia meditare con equanimità come siano andate le cose in passato, e vadano al presente.

XIV. — Oltre alle difficoltà antiche contro gli studi religiosi in Italia, fin qui toccate, influenti potentemente eziandio nel nostro tempo, vi ha ben altre difficoltà nuove, create dall'attuale ambiente. Nel nostro Paese non si hanno oggi, rispetto ai diversi ordini del sapere e del credere, alcune lotte salutari, che spingono i più allo studio della religione, o, per lo meno, esse lotte sono da pochi avvertite; e per conseguenza da pochi è sentito il bisogno delle scuole religiose. Le lotte a cui intendo alludere sono quattro: la prima, fra scienza indipendente e dipendente dalla fede religiosa; la seconda, fra scienza e religione; la terza, fra opposte religioni; la quarta, tra le varie confessioni della medesima religione.

Bibbia e della Storia. Napoli, 1879. È imitazione felice del libro del DRE-LINCOURT: *Compendio di controversie tra la parola di Dio e la teologia romana.* Roma, trad., 6^a ediz., 1887. Chi ha posto mente al volume del Gemelli in Italia?

Queste lotte, negli altri popoli civili d'Europa, sono vive, persistenti, ed occupano un gran numero di dotti; perchè in mezzo a loro la scienza coltivasi con grande indipendenza da molto tempo, da circa tre secoli. Invece, noi si gode tale indipendenza da pochi anni, appena dal '48 in una piccola regione d'Italia, nel Piemonte, e dal '60 e '66 in tutte le regioni d'Italia. Di qui avviene quel che deve avvenire, che, cioè, gli studi religiosi coltivansi da pochissimi, e in generale si accolgono con apatia dal governo e dal pubblico. Veniamo a qualche particolare.

La prima lotta, fra scienza indipendente e scienza dipendente dalla fede religiosa, non esiste vigorosa in Italia, anzi quasi non esiste. Da un lato i filosofi scientifici, o dicansi positivi, cultori indipendenti, guardano di mal viso i filosofi cattolici, cultori dipendenti; e dall'altro costoro, se potessero, vorrebbero di nuovo mettere in pronto contro i primi carceri, torture e roghi. Dove esiste, come sarebbe desiderabile, un conflitto, con istima scambievole, tra gli uni e gli altri? Esiste, al contrario, un conflitto fra gli stessi filosofi cattolici, mantenuto dai gesuiti e dai rosminiani; chè i primi si credono i soli possessori della fede religiosa, così come conservasi dalla Chiesa; e i secondi avvisano di non averla giammai perduta, benchè il loro capo sia stato condannato di 40 proposizioni dalla Chiesa.

Cotesta zuffa tra gesuiti e rosminiani non è bella, soprattutto a considerare le intenzioni de' gesuiti; e ciò nondimeno tornerà feconda. Tra' rosminiani vi sono uomini d'ingegno e di studio, i quali finiranno, presto o tardi, di trovarsi liberi interpreti della fede cattolica. Dico pensatamente cattolica; giacchè obbligati dal Rosmini a condursi sempre ossequienti verso il Papa (1), non diverranno mai liberi esaminatori, contro il Papa, nel senso dei protestanti.

In ogni modo, la loro lotta ai gesuiti ed ai gesuitanti gioverà sempre a promuovere gli studi religiosi con altra serietà, se non con piena libertà. È bene ancora che i nostri filosofi scientifici non rifiutino la lotta co' rosminiani. Dal cozzo delle opinioni guizza la scintilla della verità (2). Per altro, è deside-

(1) LOCKHART, *Vita di A. Rosmini*. Venezia, traduz. italiana, 1888. — DE CESARE, *Dopo la condanna del Sant'Uffizio di Rosmini* (N. Antologia, luglio 1888).

(2) A ciò, con buone intenzioni, alludeva il SORMANI nella *Nuova religione dell'evoluzione* (« Rivista di Filosofia scientifica » del MORSELLI, settembre 1889). Anche vi si mostrava disposto il mio amico DE DOMINICIS

rabile che i rosminiani, talvolta stizzosi peggio dei gesuiti, trattino i filosofi indipendenti con miglior garbo; dovendo la polemica esser destinata non a sfogo personale, si a progresso intellettuale (1).

XV. — L'altra lotta fra la scienza e la religione, anche in Italia è presso che inavvertita. Parlo, s'intende, della filosofia; essendo le altre scienze non in immediato contatto con la religione. Ciò posto, dico che la filosofia, fra noi, continua ad essere in gran parte, come nel Risorgimento, ateologica. Allora avvenne per timore, e per difetto di sentimento religioso; oggi avviene per questo difetto, e per massime astratte, che non poco danneggiano il nostro sapere e vivere, la nostra scienza e politica. Voglio parlare delle massime del separatismo. Si dice dai più: bisogna lasciare la filosofia alla filosofia, la religione alla religione; la filosofia non deve essere nè servile, nè ostile alla religione; la filosofia deve esser filosofia, e non filosofia religiosa, od avere altri appellativi e soprannomi, come sentenza il Ritter (2).

Astrattezze, io osservo, astrattezze. In concreto, la filosofia partecipa inevitabilmente alla vita morale del mondo. O vi si adatta, o vi si ribella. D'altra parte, è certo che in quella vita entra ancora la religione; sì che, quando la filosofia protesta di non brigarsene, già la religione, come di nascosto, si è cacciata nel nostro pensiero, per diventarne o la padrona o la schiava, secondo come trova preparato il pensiero nostro. Con ciò non

nell'articolo: *La questione rosminiana* (« Rassegna critica » di marzo 1889 dell'Angiulli, da poco rimpianto in Italia). Lo stesso articolo si riprodusse nel maggio 1889 nella « Rivista di Filos. scientifica » del Morselli.

(1) Valga di esempio l'opuscolo di L. BILLIA, rosminiano, *La filosofia cristiana nel convito di Baldassarre* (Torino, 1888). Era dettato contro chi scrive con tali modi, che questi, letta la prima pagina, non andò oltre.

(2) RITTER, *Geschichte der christ. Philos.*, vol. v, pag. 108. Hamburg, 1841. E. Ritter combatte i separatisti, come ancora, non è molto, li combatteva P. JANET (*Rapports de la philosophie et de la théologie*, « Revue philosophique » del Ribot, gennaio 1889). Però, tutti e due vanno ad una conseguenza, per me inaccettabile; ed è, che la filosofia debba essere cristiana, o teologica, ad aversi del tutto vera. Ciò si affermava nel medio evo, eh'era il regno della teologia, fino a imperare questa su tutto il sapere. Oggi che non siamo più *in illo tempore*, è necessario che la filosofia, senza sottomettersi alla teologia, ne prenda cognizione, e l'accolga e l'assalga, secondo che comporta la nuova cultura scientifica. Non curarsene, come di cosa insulsa, è un grave male per la filosofia.

si vuole una filosofia teologica o religiosa, ma si vuole dimostrare che tra filosofia e religione è inevitabile o la pace, o la guerra.

In Italia, generalmente, si è persuasi di poter fare una filosofia al tutto indifferente verso la religione. Il che nuoce non poco sì agli studi filosofici, e sì a quelli religiosi. Eziandio la religione non può astrarre dalla filosofia. Appena che la fede voglia intendersi, di necessità viene intesa con questa o quella filosofia. Il *credo ut intelligam*, prima di sant'Agostino e poi di sant'Anselmo, è impossibile fuor d'ogni filosofia. Del che sono stati persuasi, a dir vero, eziandio i più grandi scrittori cristiani. Una fede religiosa, che rimanga fede religiosa, è soltanto possibile negli esordi di essa, e per la gente ignorante.

Questa conclusione implica l'altra, che non meno la filosofia è costretta a vivere in pace o in guerra con la religione, che la religione con la filosofia. I cattolici in Italia, e, ch'è più, laici, stimano che la fede sia tanto superiore, da non aver bisogno della filosofia, nè di dovere con questa contrastare. Indi è che la lotta fra la scienza e la religione, così benefica e feconda negli ordini morali e scienziati, è pur di là da venire, o è in sul nascere appena.

XVI. — Della terza lotta fra opposte religioni non è a discorrere. In Italia la maggioranza grandissima dei fedeli è cattolica. Le altre religioni rappresentano una minoranza microscopica, quasi non avvertita. In Roma non siamo a Londra, dove si agitano tante religioni; e in guisa, che ciascuna deve lottare per la propria esistenza (1). Nella Roma nuova non siamo nella Roma antica, nella quale si praticavano innumerevoli culti, presso che 600 (2). Nella Roma contemporanea non siamo nella Roma dei primi e dei medii secoli cristiani, nei quali ancora persistevano conflitti fra cristiani e giudei (3), così come in altri paesi d'Europa (4).

Oggi la chiesa cattolica è davvero dominante in Italia. Non

(1) Vedasi D'ALVINELLA, *L'évolution religieuse contemp. chez les Anglais, les Américains et les Hindous*. Bruxelles, 1884.

(2) MARQUARDT, *op. cit.* — KRAFT, *Geschichte und Philos. des Religion (Culto, sacerdoti e tempi in Roma)*, 1869. — BOISSIER, *op. cit.*, Vol. I, pag. 334-403.

(3) SVETONIUS, *Vita Claudii*, XXV. — SEYERLEN, *Op. cit.* — TREVES, *Pro Judeis*, 1887. — MANFRIN, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, 1888.

(4) LOEB, *Les controverses religieuses entre les Chrétiens et les Juifs au moyen âge en France et en Espagne* (« *Revue de l'hist. des religions* ». 1888).

vi sono altre chiese diverse dalla cristiana, che le muovano guerra. Vi sono, sì, altre chiese, ma cristiane, che si dicono tutte protestanti, e che senza dubbio in Italia si agitano, ma non arrivano a turbare la pace della chiesa cattolica; perchè tuttavia rappresentano una piccola minoranza (1).

Accennato alle chiese protestanti, ci troviamo già non più a dire della terza lotta fra le opposte religioni, sì bene della quarta ed ultima, e cioè della lotta fra le varie confessioni della medesima religione. Se le varie confessioni acquistassero in Italia, oggi che i tempi sono liberi, e che la chiesa dominante non può vessarle, siccome in altri tempi, più esteso terreno; da prima ci guadagnerebbe la religione vera, che deve consistere più nella interiorità, che nella esteriorità; più nello spirito santo, che nelle pompe festive: di poi, la tolleranza religiosa, che mentre non isconosce l'autorità del comando, accetta insieme la libertà di coscienza: da ultimo, lo studio religioso in genere, biblico in ispecie, in mezzo a noi trascurato con danno del progresso morale e intellettuale, storico e scientifico del nostro Paese.

Non si creda che per ciò io voglia fare le parti del protestantesimo. La mia opera e la mia scuola in Roma non sono confessioniste. Sono, per altro, persuaso che le varie Confessioni in Roma, poste in grado di poter contrastare con la grande Confessione, ne verrebbe bene, e non male, anzi grandissimo bene religioso e civile. Si dica e provi che m'inganno; ma non mi si dia del partigiano.

XVII. — Volgomi ad altri ostacoli, che ai di nostri intralciano le ricerche e gl'insegnamenti di religione in Italia. In tutti i paesi civili del mondo vi ha religiosi e irreligiosi: i primi possono distinguersi in ignoranti, fanatici e moderati; i secondi, in indifferenti e scienziati. Anche fra noi si hanno gli uni e gli altri, ma è naturale che prendano — salvo i religiosi ignoranti, quasi uguali dovunque — una particolare fisionomia. Ora, può bene avvenire che la loro particolare fisionomia influisca in vantaggio o in svantaggio delle discipline ierografiche. Il che dobbiamo esaminare riguardo all'Italia, per inferirne altri impedimenti dannosi alla nostra alta cultura.

(1) Vi sono in Italia molte chiese di altre Confessioni religiose, più che non siano, rispetto alla popolazione in altri paesi; ma il numero dei *fedeli* che in Italia le frequentano, è sempre assai ristretto. Per le chiese vedasi il pastore evangelico T. GAR (*Gli italiani del vangelo*, Roma, 1890).

Fra noi i religiosi fanatici si chiamano cattolici intransigenti, o clericali, o papalini, senza più; i religiosi moderati si dicono cattolici liberali o neocattolici. I primi, dal canto loro, sono logici, severamente. Afferrati al vecchio albero del cattolicesimo, che a loro dà copiosi frutti, scartano le nuove piante, senza eccezione di sorta. Laonde amano e lodano, talvolta non sapendone le parti, lo studio dogmatico del cristianesimo, ed hanno in orrore ogni altro studio storico e critico di esso.

Quest'ultimo studio abominano, non solo per amore interessato, ma eziandio per esser fanatici in religione, temporalisti in politica, disprezzanti dell'Italia, ignoranti di ogni moderna cultura, non esclusa la teologica, e per odio inconsiderato e implacabile a tutto ciò ch'è nuovo. Loro unico maestro è il Papa. Se a loro osservasi, pur lasciando le questioni teologiche al Papa, che questi debba stabilire la regola di fede, quindi i dogmi e i riti che l'accompagnano, non già le dottrine e le norme civili, nè che possa impedire che i laici esaminino i dogmi; da loro si risponde che simili distinzioni sono eresie e bestemmie. Con loro resta una sola via: lasciare che il tempo li convinca, o, meglio, li costringa ad arrendersi alla imperiosa necessità dei fatti. Se non che, è pur vero che il tempo scorrerà invano, anzi a loro profitto, se in Italia non facciasi nulla dal governo per gl'insegnamenti religiosi.

XVIII. — Ciò basti dei cattolici fanatici. Che cosa devo dire dei cattolici liberali? Mi guardo bene dal mettere in dubbio le loro buone intenzioni per la chiesa e per la patria. Ma il *butillus* è, che il mondo non istà, nè cammina con le sole buone intenzioni. Spesso da loro si ripete che la religione non esclude l'amore di patria. Cotesto è vero in generale, ma la questione sta a vedere in particolare, se la religione cattolica, così come ora è organata e rappresentata, escluda l'amore d'Italia, così come ora è unificata e governata.

È qui la vera questione, molto semplice; ed è qui che i cattolici liberali si trovano innanzi ad una religione, che esclude la patria, e innanzi ad una patria, che esclude la religione. I cattolici liberali, se imparziali, devono convenirne; e, se logici, devono altresì convenire che bisogna, de' due termini contraddittorii negare uno. Che cosa, dunque, si pretende, eglino replicheranno, che noi negassimo la nostra religione, o la nostra patria? Oibò! Cotesto, insisteranno, non sarà mai; giacchè noi sinceramente amiamo l'una e l'altra. E sia; ma come accordare i due termini discordanti?

Essi ripetono: il papato religioso, se non il papato politico e regio, si accorda con l'Italia. Noi amiamo il papato religioso, non il papato politico e regio; la religione cattolica, non il papa re. Intendo e rispetto il loro amore, ma questo è in accordo con l'amore del papa e dei papisti? È qui l'altra questione grave; è qui l'altro intrigo, che non si distriga per ora. Il papato religioso divenne, nel medio evo, a grado a grado papato politico e regio; essendo allora spesso meno abominevole il chiericato politico, che il laicato politico. Dopo il medio evo, *correttost* non poco il laicato politico, e *corrotto* non poco il papato politico e regio; le parti si mutarono da non poter restare alla medesima condizione medievale. Con tutto ciò, il papato religioso continua ora a domandare il papato politico e regio a nome di quello religioso, come mezzo, cioè, ad esercitare questo in modo indipendente.

Sono in grado i cattolici liberali di persuadere i cattolici fanatici, a cominciare dal Papa, che la Chiesa non deve pensare più mai al potere temporale, e che la Chiesa dovendo godere indipendenza morale, questa consiste nelle dottrine morali che insegna, non in un piccolo dominio materiale, che la rende schiava, anzi che libera dei principi della terra? Nella loro coscienza sanno di non essere in grado; sapendo bene, meglio degli altri, le ostinazioni del Vaticano. Nondimeno credono mitigarle, sperando, col loro liberalismo, d'indurre lo Stato, a concessioni impossibili, e, col loro cattolicismo, di rendere il Vaticano meno resistente.

Vane speranze, le solite vane speranze di conciliazione! Questa potrebbe aver luogo, quando la Chiesa e lo Stato intendessero nello stesso modo alcune principali dottrine politiche, non ora che la Chiesa vive ancora nell'ambiente politico del medio evo, o, per lo meno, non sa ancora svincolarsene, e lo Stato vive nell'ambiente politico-moderno. In questo momento i cattolici liberali, in cambio di adoperarsi a conciliare termini contraddittorii inconciliabili, potrebbero, come cattolici liberali, promuovere un cattolicismo liberale, cioè un cattolicismo più consono alle moderne esigenze religiose, addirittura liberandolo da quelle necessità che lo circondarono nei tempi trascorsi, per le condizioni politiche dell'Europa. Compiuta siffatta missione, che molto li onorerebbe, senza dubbio verrebbe la conciliazione, che nessuno può non volere e non benedire, se fatta senza concessioni indecorose alla vita morale del cattolicismo, ed alla vita civile d'Italia.

Se non che, ai cattolici liberali manca il coraggio di condursi risoluti contro il cattolicesimo illiberale e medievale. Tentennano tra il timore e l'affetto verso del Papa. Da ciò procede che mentre non spingono la Chiesa alle necessarie riforme, che essi soli potrebbero ammannire con efficacia, e senza sospetti di esser cristiani di poca fede, impediscono, or di nascosto ed ora in palese, allo Stato di promuovere nelle scuole superiori studi religiosi, fatti con indipendenza sì, ma con iscrupolosa equanimità verso il sentimento religioso.

Devo confessarlo, per ver dire, non per dispetto altrui. Da loro vengono i maggiori ostacoli contro le indagini di critica religiosa in Italia, salvo rare e nobili eccezioni: da loro, che hanno largo campo e potenti interessi nelle alte sfere governative, nelle Camere legislative, e nelle varie Università. Alcuni, in buona fede, non si avvedono, ed altri, in mala fede, fanno vista di non avvedersi del gran male che arrecano alla compiuta cultura italiana, tanto richiesta al presente e all'avvenire non meno dell'Italia, che dello stesso cristianesimo.

XIX. — Vengo ora agl'irreligiosi indifferenti e scienziati, dopo aver detto dei religiosi fanatici e moderati.

Allorchè mi sono occupato delle antiche difficoltà rispetto agli studi religiosi in Italia, si è visto che la malattia della indifferenza per le cose religiose è tradizionale, molto antica (1). Spesso si è rincrudita per timore della tracotanza papale. Oggi si è aggravato lo stesso morbo fra noi, prodotto non da odio; chè d'ordinario si è generosi verso il nemico umiliato, nè da timore; chè la Curia, per motivi religiosi, è impotente ad usare più violenze. Oggi, per buona sorte del cristianesimo, il Papa è necessitato, come Cristo, di gridare alle turbe: chi vuole, mi seguiti.

La indifferenza religiosa ai di nostri ha ben altre cagioni, in Italia e fuori. Alcuni, non volendo nessuna fede religiosa per conto loro, non vogliono impacciarsi a combatterla negli altri, ora per apatia, ed ora per esser convinti, che essa fede nei volghi è una dolce e salutare illusione, che bisogna lasciar loro senza brigarsene. Cosiffatta indifferenza appartiene a stranieri e italiani; ma vi è quest'altra, ch'è propria degl'italiani.

(1) Alla nostra vecchia e nuova indifferenza corrispondono i nostri adagi dialettali, di Roma: « Sor Nicola, nun te n' impiccià »; di Napoli: « Mastro Raffaele, non te n' encaricà »; di Firenze: « Grullo, non ti confondere, o non te la piglià »; di Venezia: « No stemo a occuparsene ».

Il laicato, affermarsi fra noi, non deve curarsi di questioni religiose. Il laicato ha fatto l'antica Roma politica e la nuova Roma politica. Non è poco. È il chiericato che deve occuparsi di religione; tanto più che correrebbe dei pericoli la nuova Roma politica, se la suprema gerarchia cattolica vedesse i laici frammetersi nei fatti religiosi.

Quanto ai primi indifferentisti, è breve e pronta la risposta. Sia anche una illusione la fede religiosa; non perciò non se ne deve fare un'accurata analisi storica e psicologica. Fino a quando non si farà l'analisi, la illusione continuerà; e le illusioni, che sono davvero tali, producono più male che bene al genere umano. Se non che, il fatto religioso, meditato senza passione e con tutta larghezza, è anche positivo, in quanto comprende sempre fatti positivi e naturali; sui quali, come su positivi fondamentali, la fervida credenza edifica bei castelli di illusorie memorie e speranze. Indi è che nelle religioni il positivo precede il suppositivo, e sopravvive al suppositivo. Il che spiega la loro persistenza in mezzo all'umanità. Cotesto fatto, fra positivo e suppositivo, come lasciarlo là, senza studiarlo, senza esaminarlo nei vantaggi e negli svantaggi, mediante scuole universitarie ben fondate?

Quanto ai secondi indifferentisti, ecco la risposta. Il laicato, soprattutto italiano, forse non ha interesse alcuno delle cose religiose? Chi potrebbe sostenerlo con serietà? Pure, aggiungesi che il chiericato non solo vi ha il maggiore interesse, ma che ad esso soltanto compete governare e studiare le cose religiose. Già da che nacque il cristianesimo ebbero parte nel governo e nello studio religioso chierici e laici; constando la Chiesa di fedeli, che sono a un tempo chierici e laici, preti e secolari. Così per molti secoli continuò la *Costituzione canonica* della Chiesa, non del tutto sconosciuta anche nel concilio di Trento.

Ma, lasciando ciò da parte, che mi condurrebbe molto per le lunghe, e che non tornerebbe gradito alla presente gerarchia chiesastica, io mi contento di questa osservazione pratica e insieme sociologica: i preti governino le chiese a modo loro, stabilendo per esse dogmi, precetti e riti religiosi; li facciano esercitare e rispettare nei templi; ne siano i ministri e predicatori, essendo naturale che ancora nelle istituzioni chiesastiche, alla confusione succeda la distinzione, o, come oggi piace scrivere, differenziazione (1). Ai laici, non per tali motivi, è proibito

(1) SPENCER, *Ecclesiastical Institut.*, nei *Principles of Sociology*. 1885.

di studiare i fatti religiosi dal punto di vista storico. Per esempio, del concilio di Trento, in Italia, hanno scritto i soli chierici? Il De Leva, che ne ha scritto con competenza, è un laico ed un professore di Università. E gli stessi chierici ne hanno scritto allo stesso modo? No, il Sarpi, frate dei serviti, come teologo indipendente da Roma, e il Pallavicino, frate dei gesuiti, come teologo da Roma dipendente. Per citare qualche esempio straniero, aggiungo che il Döllinger, canonico, da poco rimpianto universalmente, ha raccolto *Documenti per la storia del Concilio di Trento* (1876), con tutta indipendenza, da cattolico non romano secondo gli ultimi dogmi.

XX. — Il malanno predominante in Italia, procedente sempre dalla nostra passata e presente indifferenza, si è che spesso si annunziano massime astratte, che nella vita concreta diventano insulse e pericolose. Si ripete in tutti i toni che lo Stato non ha che vedere nei dogmi e nei riti della Chiesa. Trattasi, è vero, d'una materia la più intima a lei; e pure lo Stato ha ben che vedere, anzi ha molto a temere dei dogmi e dei riti. Così, il dogma della Trinità sembra cosa indifferente per lo Stato; e ciò nullameno fu, dopo la pace costantiniana, cagione di lunga guerra tra la Chiesa e lo Stato. Il culto delle immagini sembra un rito indifferente; e pure da Leone Isauro all'imperadrice Teodora, per 124 anni, dal 718 all'842, produsse conflitti sanguinosi tra la Chiesa e lo Stato.

Nè giova dire che oggi i tempi sono mutati. Se sono mutati, non sono cessati i motivi di grave dissidio tra la Chiesa e lo Stato per altri dogmi ed altri riti. La Chiesa ha oggi tentato di innalzare a dogma il potere temporale. Al governo italiano, certo, non poteva gradire il tentativo. Volendo prevenirne la promulgazione, si rivolse, secondo che ho saputo con sicurtà, ad alcuni vescovi. Rispetto ai riti, la Chiesa continua anche oggi ad accrescere le feste religiose, com'è proprio di tutte le religioni popolari. Lo Stato, al contrario, dovendo promuovere il lavoro per fini economici, è costretto a ridurre le feste religiose, e a regolare il lavoro degli operai.

Ho voluto arrecare pochi esempi, a mostrare quanta astrattezza sia in alcune teoriche d'indifferentismo fra la Chiesa e lo Stato. Certamente lo Stato, che rispetta la libertà della Chiesa, non formula, nè promulga dogmi e riti religiosi; ma deve avere una scuola storica e critica dei dogmi e dei riti chiesastici. Costo è di suo pieno diritto e di suo imperioso dovere. Non pure lo Stato, con la sua *universitas studiorum*, abbraccia indagini

intorno all'intero sapere e credere umano, ma una siffatta scuola rende un doppio servizio salutare: uno preventivo, anticipando con la discussione i beni o i mali, che possono derivare da certi dogmi e riti, savii o vacui; e uno correttivo, esaminandone con indipendenza la loro evoluzione ed applicazione storica.

Per cagione dello stesso malanno dianzi annunziato, cioè del prevalere fra noi massime astratte, si crede che il laicato, avendo fatta l'antica Roma politica e la nuova Roma politica, non debba occuparsi di religione. Astrattezze coteste, del sicuro, antistoriche! L'antica Roma politica fu scissa forse dalla religione? E la nuova Roma politica è staccata forse dalla chiesa cattolica? Le cose nate e state unite lungamente, appartenenti a un tempo, sotto diverso rispetto, al chiericato ed al laicato, come si fa d'un tratto a dividerle? Si può soltanto per astrazione. Ma è forse l'astrazione che governa, di fatto, il mondo? Guai al popolo governato da astrattezze; delle quali si son fatti, talvolta, in Italia paladini i così detti dottrinari, alla monarchica o alla repubblicana.

La nuova Roma politica temendo pericoli, ha voluto usare con la Chiesa la neutralità. Sta bene. La neutralità tiene lo Stato a debita distanza dalla Chiesa; ma la neutralità deve essere armata e non disarmata: armata, come richiede il caso, non di lance, fucili e cannoni, ma di serii studi e valenti professori intorno alla religione. Seguitando nel sistema d'inerzia nelle Università quanto alla ricerca religiosa, avverrà nel mondo morale ciò che avvenne, non è molto, nel mondo materiale. Si disse e s'insistè, per amore di neutralità, che dovevamo avere le *mani libere*: si finì con avere le *mani vuote*. Ora, per lo stesso amore, si dice e s'insiste che bisogna avere le *menti libere* da ogni studio religioso. Si finirà certamente con avere le *menti vuote*; il che arrecherà grande nocumento al nostro Paese, dal gemino lato cristiano e politico.

XXI. — Dai nostri irreligiosi indifferenti passo ai nostri irreligiosi scienziati. E in prima debbo avvertire che in Italia gli scienziati speciali di chimica, di fisica, di fisiologia, di matematica, di astronomia, di geologia e va discorrendo, nel maggior numero, anzi quasi tutti, hanno nel loro cuore una dose d'indifferenza per ogni studio religioso, ed anche filosofico e storico. Di che la ragione ben la vide il mio amico E. Morcelli, allorchè scrisse, or sono due anni: « gli scienziati italiani, anche i più dotti, anche coloro che più contribuiscono coi prodotti del loro ingegno ad estendere il dominio del sapere

su territori nuovi ed inaccessi, rifuggono ordinariamente dalle questioni generali » (1).

La loro indifferenza per gli studi religiosi, è necessario notarlo, dipende eziandio dall'amare, quanto a religione, nelle case loro la fede del vinaio o del legnaiuolo, e, quanto a scienza, il dubbio più esteso e minuto. Il quale fatto ricorda la doppia coscienza dei nostri Risorgenti: fatto che appartiene altresì a parecchi nostri odierni letterati e filosofi; in guisa che gli scienziati nostri si trovano in numerosa compagnia. Nel loro cuore domina sovrano il timore, non di fulmini vaticani, ormai non più efficaci e paurosi, ma di guai domestici e civili, una volta che siasi diradato o dissipato il sentimento religioso. Non ho bisogno d'avere grande autorità in mezzo a tanti illustri pensatori e scrittori, per convincerli che oggi si fanno gli studi religiosi non per odio al sentimento religioso, come nel secolo passato. Oggi si cercano e si studiano con sollecita cura tutte le tradizioni, le costumanze e le credenze popolari, per trovare in esse tutto ciò che abbracciano di grande e piccolo, di savio e strano, di serio e ridicolo, di mirabile e ignobile, di naturale e ultranaturale, col fine importante di tener conto minuto della parte buona (2). Laonde, rispetto alle credenze religiose, il risultamento di tante indagini storiche e critiche sarà — e già altrove se ne saggiano i benefici portati — il purificare e non l'annullare il sentimento religioso, inclusovi quello cristiano.

XXII. — Se non che, contro a me si osserverà, esservi in Italia scienziati irreligiosi, risolutamente tali, che non vogliono sapere in nessun modo della fede religiosa, quale che sia, e che combattono a favore della scienza, a rovina della religione. Dovrei vivere nel mondo della luna, o mentire, per non conoscere o per non confessare che tra noi esistono cosiffatti pensatori. Io non son di loro. Nondimeno, devo dire a loro onore, che accettano di lieto viso gli studi religiosi nelle Università italiane. Accettano di buon grado i miei articoli, anzi li desi-

(1) MORSELLI, *La filosofia monistica in Italia* (« Rivista di filosofia scientifica », gennaio 1887).

(2) In Italia si fanno accurati studi di tradizioni popolari. Piacevi qui citare un volume or ora mandatomi dal mio amico G. FINAMORE, ben meditato, dal titolo: *Credenze, usi e costumi abruzzesi*. Palermo, 1890. Altra volta, per altro lavoro del medesimo genere, ebbi a lodare il FINAMORE (*Studi critici di alcune recenti pubblicazioni*, nella « Rivista di filosofia scientifica », marzo 1888).

derano nella loro rivista (1); benchè sappiano ch'io, a loro differenza, non affermo nè sostengo che la scienza, per l'avvenire, possa prender il luogo della religione. Accettano la lotta, così feconda e tanto necessaria al progresso del sapere e del credere umano. Tanto a me basta, e tanto è sufficiente al progresso dell'alta coltura del nostro Paese.

Dal 1886 scrissi nel volume del *Cristianesimo primitivo*, nè ora ho mutato avviso: « la scienza competerà via via molti possedimenti, che la religione ha da lungo tempo su l'intelletto e sul cuore umano; non però si metterà, infine infine, nel posto della religione » (2). Invece, i filosofi positivisti, o dicansi scientifici, affermano tra noi, se non tutti (3), che la religione è

(1) « Rivista di filosofia scientifica » di E. MORSELLI. — Gli altri giornali italiani di filosofia, siccome la « Rivista italiana di filosofia » di L. Ferri, la « Nuova scienza » di E. CAPORALI, il « Rosmini » o il « Nuovo Rosmini » non affermano punto che la scienza, col tempo, possa esser in grado di far le veci della religione. Ciò nullameno bisogna confessare che la rivista del FERRI, con libertà di discussione, accoglie articoli di religione, e giudica dei libri che ne trattano. Anche il Caporali, nel suo periodico, tutto scritto da lui, tratta di continuo, con competenza, di materie teologico-cristiane e filosofico-religiose, soprattutto negli articoli della *evoluzione anticlericale*. Il « Rosmini » ed il « Nuovo Rosmini », devoti alla fede cattolica, giovano con la loro polemica contro i gesuiti; il che ho già avvertito (XIV). In Italia è desiderabile, anzi indispensabile una *Rivista religiosa*. Speriamo che i fatti vorranno ritrovare la via. Noi non ne abbiamo pur una, nel senso storico e critico; mentre fuori d'Italia soprabbondano. I cattolici hanno da molto tempo la loro rivista, « *La Civiltà cattolica* ».

(2) LABANCA, Op. cit. *Introduzione*. Torino, 1886.

(3) G. CESCA, risoluto professore di filosofia scientifica, in un suo opuscolo: *La religione della filosofia scientifica* (Padova, 1889), ha sostenuto, a modo suo, la medesima tesi da me dimostrata nel 1886 nel *Cristianesimo primitivo* (Introduzione, Cap. IX, Conclusione), che, cioè, della religione rimarrà la parte non dogmatica, sì morale. G. TREZZA, al contrario, favorevole alla filosofia scientifica, ha creduto nel suo libro: *Le religioni e la religione*. (Padova, 1884), che « l'avvenire non appartiene alle religioni ». Prima del Trezza il mio amico R. ARDIGÒ, nella sua *Morale dei positivisti* (Milano, 1879), lui poderoso cultore della filosofia scientifica, dimostrò che « la religione se ne andrà ». Il SERGI, altro convintissimo cultore di filosofia scientifica, e mio amico, è dell'avviso dell'Ardigò e del Trezza (*L'origine dei fenomeni psichici*, ecc. Milano, 1885). Purchè si cammini, non nuoce che ciascuno vada pel proprio calle. Soltanto mi contento di osservare, lasciando da banda ogni questione teoretica, che non è pratico che *hic et nunc* si corra, o, meglio, si precipiti dall'uno all'altro estremo nel nostro paese. Gregori o I,

alcun che di transitorio; che consta tutta di pregiudizi e di fantasticherie; che venuta l'epoca positiva, com'è la nostra, deve andar via dalla vita dell'umanità; e che ormai la diagnosi etiologica l'ha spacciata, quale un fenomeno morboso. Si afferma, al contrario, da loro che la scienza è perenne, e non transitoria; che consta di giudizi, e non di pregiudizi; che rappresenta ora l'epoca positiva, e non suppositiva; e che costituisce il rigoglio e non il morbo della vita umana.

Non sarebbe difficile a provare che la religione ha più distesa di tempo e di spazio della scienza; che non accenna punto ad estinguersi per l'avvenire; che comprende pregiudizi, ma anche giudizi, così come la scienza; che è un fatto positivo, sperimentalmente positivo, al pari della scienza; e che più che essere in sé una malattia, accoglie talvolta malati incurabili, così come la scienza che non va pur esente di malati incurabili. Ma, a dir vero, non debbo, per l'argomento ch'io ho tra mani, entrare in simile discussione, non possibile a dirimersi in poche proposizioni, le une contrapposte alle altre. Per me è bastevole che si accetti la discussione religiosa, soprattutto nelle Università. Si sa poi che ciascun professore difenderà le sue opinioni a modo suo, e che da questo cozzo di contrarie opinioni conseguirà grande progresso scientifico e storico intorno ad un fatto così antico e nuovo, così adorato e contrastato, com'è il fenomeno religioso.

Conchiudendo intorno agl'irreligiosi scienziati, è bene notare che costoro, che pur mal vedono qualunque religione per amore della scienza, non rifiutano la disputa religiosa nei libri e nell'insegnamento; laddove i religiosi cattolici, se fanatici, questa odiano ed osteggiano risolutamente, e se liberali, la temono, e spesso la contraddicono copertamente. Sempre così nel mondo: la scienza è veramente più liberale della religione; anzi è, per dir breve, l'*ipsa libertas*. Gli uomini religiosi, anche istruiti, facendo sempre le debite eccezioni, sono spesso conservatori sino alla intolleranza, e talvolta oppressori fino alla più cruda tirannia. Onde non è a maravigliare se da costoro vengano le maggiori difficoltà ad avere in Italia insegnamenti religiosi, almeno in tre o quattro Università.

e ricordo pensatamente un papa, che fu bene a proposito dichiarato grande, e che grandi vantaggi ottenne per la chiesa romana, scriveva a Mellito, sacerdote riprendendo Sereno, altro sacerdote, che agiva con troppa foga: — *necesse est ut gradibus, vel passibus, non autem saltibus elevare* (*Regesta pontif. roman.*, ed. Jaffé. Berlin, 1851).

XXIII. — Prima di dar fine al mio discorso, voglio ricordare per sommi capi — ed il ricordo sarà utile e riconferma delle cose provate — quel che avvenne nelle due Camere legislative, allorchè si mandarono via dai nostri Atenei le Facoltà teologiche (1). La soppressione ebbe luogo nel 1873, dopo che nel 1872 s'era lungamente discussa la legge (25-27, 29-30 aprile) nel Parlamento, e dopo che nel Senato si riprese la discussione nel 1873 (22 gennaio). Io non rammenterò i nomi, nè alcuni punti particolari, ma i fatti e i principii generali che la diressero: fatti e principii che riproducono, come in uno specchio, le immagini delle persone con le diverse tendenze religiose esistenti nel nostro Paese, eccettuati i cattolici fanatici, che non sono nelle nostre due Camere.

La discussione fu, del sicuro, grave: si dissero delle buone e belle cose: si fecero delle importanti promesse; ma il risultato immediato e mediato fu dannoso all'alta cultura universitaria. Da una parte si ebbero coloro che favorivano l'abolizione delle Facoltà teologiche, e dall'altra coloro che l'avversavano. Vinsero non gli antiabolizionisti, sì gli abolizionisti, a capo dei quali era il ministro Correnti.

Gli uni e gli altri s'incontravano in un'idea, ed era questa: che le Facoltà teologiche, così come esistevano *professionali*, non potessero rimanere più; non essendo frequentate dai preti, nè costoro dimandando più lauree di teologia. In un Paese, infatti, come il nostro, dove il sacerdozio non è una funzione dello Stato, è impossibile che nelle Università vi siano Facoltà teologiche *professionali*. Di qui procedeva chiaro che siffatte Facoltà non potessero più esistere nelle Università nostre. Ma procedeva del pari chiaro, non potere più restare nelle nostre Università l'insegnamento di teologia *confessionale*? Dato lo sfratto alla teologia *professionale*, doveva darsi anche alla teologia *confessionale*; ma in ciò non si andò d'accordo.

XXIV. — Gli abolizionisti irreligiosi, ora indifferenti, ora scientifici, ed ora religiosi, ma avversi al papato, naturalmente non volevano sapere di qualunque teologia, anche *confessionale*. Salvo che, nel far valere il loro avviso, si giovarono di massime astratte, facili a contraddirsi, e di fatti accidentali, di poco o

(1) F. SCADUTO si è occupato dell'argomento, dal punto di vista del diritto chiesastico che professa nella Università di Napoli, nell'opuscolo: *L'abolizione delle Facoltà di teologia in Italia. Studio storico-critico*. Torino, E. Loescher, 1886.

nessun valore. Le massime erano due: la separazione dello Stato dalla Chiesa, e la incompetenza dello Stato riguardo alla teologia *confessionale*, o vogliasi *dogmatica*. Per i fatti si insisteva su la pochezza, anzi miseria degli scolari di teologia nelle Università italiane (16 o 18 professori con 4 o 5 scolari!).

Gli antiabolizionisti, quasi tutti cattolici liberali, erano alcuni pieghevoli a neutralità e indifferenza, ed altri a conciliazione verso la Chiesa. Da loro si opponeva, o che la separazione fosse transitoria, dovendosi venire una buona volta a conciliazione, o che la separazione giuridica non per anche fosse compiuta. Per la incompetenza affermavasi che lo Stato è incompetente anche per la fisica, per la chimica, per la matematica, eccetera; e nondimeno possiede nelle Università cattedre di fisica, di chimica, di matematica, e va discorrendo. Quanto agli scolari si osservava ancora eminenti scienziati non averne avuti fuori d'Italia, siccome Ampère, Bournouf, Mohl; e lo stesso Fiorentino, ora abolizionista, averne avuti 2 in 4 anni a Bologna, ed il Bonghi, antiabolizionista, aver tenuto mezzo scolaro in 4 anni a Milano (1).

Io debbo osservare per conto mio, che i due principii della separazione e della incompetenza, invocati dagli abolizionisti, erano delle astrattezze. Lo Stato e la Chiesa, in concreto, sono sempre inseparati e inseparabili; salvo che ora lo Stato è nella Chiesa, se predomini molto il sentimento religioso sul civile, come si verificò nel medio evo; ed ora la Chiesa è nello Stato, se predomini molto il sentimento civile sul religioso, come principio e continua nell'evo moderno. Una Chiesa separata dallo Stato importa che esista senza Stato, o che sia essa medesima Stato indipendente; ma non era questa la condizione di fatto del 1872, nè è la condizione possibile per la chiesa cattolica, che dovrebbe diventare, nè più nè meno, che uno Stato universale indipendente, a cui non potè mai arrivare, nemmeno nel

(1) Il Massari, antiabolizionista, diceva appunto al Fiorentino, abolizionista, d'aver tenuto 2 scolari a Bologna in 4 anni, ed al Bonghi, nel 1870 abolizionista, nel 1872 antiabolizionista, d'aver avuto a Milano 2 scolari in 4 anni. Il Bonghi protestò d'averne avuto appena mezzo; perchè a Milano 2 scolari doveano frequentare in 4 anni 4 professori. Il giudizio imparziale è questo: che le scuole di alta cultura, giusto perchè non *professionali*, hanno ed avranno sempre pochi studenti; sì che la pochezza di essi, per distruggerle, è un argomento di nessun valore. Lo stesso celebre Max Müller, a principio, ebbe due o tre discepoli nella università di Oxford.

medio evo. Al contrario, lo Stato separato dalla Chiesa implica che esista senza la Chiesa, o che sia esso medesimo una Chiesa indipendente; il che non è punto la nostra condizione di fatto, dalla pace di Costantino (313) ai nostri giorni.

Anche la incompetenza è un principio astratto. Può dirsi in astratto che lo Stato sia incompetente ad ogni sapere, e sacro e profano, e divino ed umano. Ma lo Stato, com'è in concreto, che sente, pensa ed opera, è competente a tutto mediante i diversi poteri legislativi ed esecutivi, che sono le funzioni del suo organismo vivente. Un ministro di grazia e giustizia, che non abbia persone competenti per le questioni giuridiche, è ridotto al nulla, all'inazione completa. Un ministero della pubblica istruzione, che non si giovi della competenza di persone istruite nei diversi campi dello scibile, anche in quello religioso, ormai non più materia esclusiva dei preti, bisogna chiuderlo. Nel fatto, lo Stato moderno è la competenza universale, mediante le competenze particolari di cui dispone e con cui ordina i pubblici servizi.

Gli abolizionisti avevano il diritto di sopprimere dalle Università la teologia cattolica, secondo che allora s'insegnava; perchè tale insegnamento appartiene alla chiesa cattolica. Era una funzione di lei, non d'uno Stato, che non ordina sacerdoti; e, di più, è tollerante di altre confessioni chiesastiche. Tanto bastava agli abolizionisti, riconfermato a meraviglia da alcuni vescovi, che nel 1848 avevano domandata ancora la soppressione delle Facoltà teologiche nelle Università (1).

XXV. — Dal canto loro gli antiabolizionisti, non contenti di opporsi alle ragioni degli abolizionisti, affermavano dover cessare le Facoltà teologiche come *professionali*, non mai come insegnamento teologico cattolico. Vi era persino chi voleva le Facoltà, così com'erano, cioè *professionali*; giacchè in Torino tuttavia si davano dalla Università delle lauree di teologia ai preti. Fu una voce che predicò al deserto, ormai non avendo più quella Facoltà vita *professionale* di sorta.

Non avvenne così degli altri antiabolizionisti, molto autorevoli, che domandavano la continuazione, nelle nostre Università, dell'insegnamento teologico cattolico, ora a nome dello Statuto, ora a nome delle nostre tradizioni cattoliche, ora a nome della lotta indispensabile negli studi, ora a nome del vario sapere, non solo utile, ma necessario nelle Università. Vi fu ancora

(1) *Atti del Parlamento*, 29 aprile 1872.

qualcuno che propose un vasto insegnamento universitario ortodosso, cattolico, cioè, protestante, israelitico, buddistico, e via via d'altre fedi religiose. Gli antiabolizionisti s'erano messi per la china degl'insegnamenti confessionisti; quindi vennero ad un confessionismo universale nell'insegnamento universitario.

L'ultima proposta, a dir vero, era bella e grandiosa, ma effettuabile — nel senso dogmatico che venne fatta — in una Università ortodossa mondiale, non in una Università nazionale. Facendosi la stessa proposta nel senso critico, diventa non solo effettuabile, ma utile e mirabile anche in una Università nazionale; non essendovi difficoltà a introdurre in questa un gruppo di varie cattedre delle diverse religioni del mondo. Ma come allora potevasi, fra noi, consentire a sì vasto disegno, se ora, dopo 17 anni, si stenta ad avere appena qualche insegnamento religioso?

In Francia si è, da pochi anni, eseguito il vasto disegno; essendosi nella *Scuola pratica di alti studi* aggiunta alle quattro sezioni esistenti di Scienze matematiche, di Scienze fisico-chimiche, di Scienze naturali, di Scienze storiche e filologiche, una quinta sezione di Scienze religiose. In quest'ultima sezione si sono appunto stabilite varie cattedre delle diverse religioni del mondo. È bene accennare il numero e lo spartimento di esse cattedre: 1^a *Religioni dell'estremo oriente e dell'America indiana*; 2^a *Religioni dell'India*; 3^a *Religioni dell'Egitto*; 4^a *Religioni dei popoli semiti*; 5^a *Islamismo e religioni dell'Arabia*; 6^a *Religioni della Grecia e di Roma*; 7^a *Storia delle origini del cristianesimo*; 8^a *Letteratura cristiana*; 9^a *Storia dei dogmi cristiani*; 10^a *Storia della chiesa cristiana*; 11^a *Storia del diritto canonico*.

La Francia, che accoppia all'abbondanza dei mezzi l'arditezza delle proposte e della esecuzione; che per riguardo delle cose antiche non scorda mai le nuove (§ III); che ora può vantarsi di un buon numero di valenti cultori di studi religiosi, eccitati ad essi nel secolo passato da più scrittori connazionali, e nel secol nostro soprattutto da E. Renan; ha potuto mettere in opera il grandioso disegno, che comincia ad arrecare copiosi frutti di serio sapere storico e critico delle religioni (1). Noi,

(1) Da pochi mesi è giunto in dono da Parigi, a chi scrive, un volume di studi religiosi, dai professori delle cattedre sopramentovate pubblicato, sotto la protezione del ministro della istruzione pubblica. Il volume, a cui altri seguiranno, è sicuro indizio che gl'insegnamenti religiosi, colà fondati,

certo, non siamo in tali favorevoli condizioni, quindi non possiamo imitarla; tanto più che là non è stato abolito mai l'insegnamento universitario, pognamo che da pochissimi frequentato, della Facoltà di teologia, non meno cattolica che protestante, com'è avvenuto fra noi con troppa fretta per la teologia cattolica. Non potendo imitarla, possiamo fare quel che ci convenga senza indugio, per rimediare al male fatto, abolendo le Facoltà di teologia, senza sostituirvi nulla di definitivo: male che si scoprirà meglio, con ripigliare, senza più, la disamina del *progetto di legge per la soppressione della facoltà di teologia nelle Università del Regno*, interrotta dall'opportuna intromessa su gl'insegnamenti ufficiali delle varie religioni in Francia.

XXVI. — Rimettendoci in via, osserviamo che gli antiabolizionisti i quali volevano l'insegnamento teologico cattolico a nome dello Statuto, erano logici, attenendosi al primo articolo di quello; ma dovevano pur convenire che il primo articolo più non corrisponde alle nuove condizioni dell'Italia unita e libera (1). Gli altri, che richiedevano l'insegnamento cattolico a nome delle nostre tradizioni, avevano molti torti. Non si trattava ora di discussione, che concernesse le antiche tradizioni d'Italia; attesochè le leggi guardano innanzi, non mai indietro. Capisco che le riforme non debbono scordare il passato, ma non deve al passato essere sacrificato il presente e l'avvenire. Oltre di ciò è desiderabile che le invocate nostre tradizioni una buona volta perdano ciò che hanno di vieto e di

riescano, e saranno per riescire, ogni anno più, di grande progresso alla storia ed alla filosofia delle religioni. Del dono rendo ora pubblici ringraziamenti ag'illustri professori, come ancora il medesimo pratico particolarmente con uno di loro, Giovanni RÈVILLE, della *nota* ricapitatami da tre giorni, intorno all'*Enseignement de l'histoire des religions aux États-Unis et en Europe* (Estratta dalla « *Revue de l'histoire des religions* », septembre-octobre, 1889). Da essa nota vedesi che non solo in Europa, benanche in America si promuovono insegnamenti religiosi! E noi? Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza!

(1) Ecco il 1° articolo dello Statuto: « La religione cattolica, apostolica e romana, è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono « tollerati conformemente alle leggi ». L'articolo, così com'è concepito, non poté accettarsi nè pure dal pio Rosmini nella sua *Costituzione secondo la giustizia sociale* (Publicata senza nome a Milano il 1848). Del resto, la seconda parte dell'articolo contiene tanta tolleranza in religione, ben messa in rilievo da F. Schaff (*Church and State in the United States*, ecc. New-York, 1888, 112-114), che ancora con esso possono aversi liberi insegnamenti di storia religiosa nelle Università.

rancido; acciocchè l'Italia non rimanga in perpetuo con le catene ai piedi, che la impediscono di muoversi e di camminare, quando tutto si muove e cammina sotto, sopra e intorno di lei? Infine, i nostri onesti cattolici si dovrebbero ricordare che il loro Maestro, con mirabile similitudine, disse ad alcuni devoti farisei che « il vin nuovo non può mettersi in barili vecchi, altrimenti il vin nuovo rompe i barili, ed esso si spande, e i barili si perdono » (1).

La voce che perorava per la conservazione dell'insegnamento religioso cattolico, a nome della lotta e della varia cultura, indispensabili nelle Università, era degna di considerazione; ma dimenticava in proposito che la lotta, tanto salutare agli studi, non esiste, come ho notato, in Italia. V'ha di più, l'insegnamento cattolico, così come si dava, non poteva produrla; essendo esso già morto. Che lotta poteva aversi tra un morto ed un vivo? Con ciò non voglio dire, come si permise d'opporre qualche deputato, che la lotta manca, e mancherà in Italia. Badiamo di non fare pronostici molto dubbii e pessimisti! Non era nè pure il caso di presumersi dallo Stato la continuazione dell'insegnamento universitario cattolico e dogmatico, per favorire il vario sapere. Il vario sapere deve esserci nelle Università, ma non quello che serve esclusivamente ad educare e ordinare i sacerdoti della Chiesa.

Lo Stato, intendiamoci, può anche tenere nelle Università un insegnamento di teologia cattolica, ma in senso critico, cioè per lo scopo di ricostruire in modo indipendente la evoluzione storica dei dogmi. In tal caso l'insegnamento cattolico rientra, come parte integrale, nell'alta cultura storica e filosofica della nazione. Soltanto così lo Stato, nelle Università, non teologizza come la Chiesa, bensì compie ciò che gli compete anche sul movimento teologico e chiesastico.

Se non che, *in illo tempore* i liberali cattolici bramavano la continuazione dello studio teologico, per affetto alla chiesa romana, come *hic et nunc* mal tollerano la introduzione di studi religioso-cristiani nelle Università, in senso critico, per lo stesso affetto alla chiesa di Roma. Senza scrupolo, anzi convinti di soddisfare un dovere, sacrificano la cultura laica a quella clericale! Non vogliono persuadersi, essere la nostra questione non di sentimento religioso, rispettabile in tutti e da tutti, anche dai più liberi pensatori, ma di diverso modo di stu-

(1) LUCA, v, 37.

diare la stessa cosa. Ed è appunto questo diverso modo, che partorisce la lotta benefica al sapere ed al credere umano, non già lo studiarsi la stessa cosa nello stesso modo dai professori della Chiesa e dello Stato.

XXVII. — Veniamo alle ultime conseguenze, non meno della discussione legislativa quanto alle Facoltà di teologia, che del mio ragionamento su le vecchie e le nuove difficoltà degli studi religiosi in Italia.

Rispetto alla discussione osservo, che, convenuti i deputati tutti, Sinistri e Destri, di non potere più continuare la teologia *professionale*, si doveva pur convenire che non potesse più continuare la teologia *confessionale*, essendo questa a quella intimamente unita. Invece, restò l'equivoco della teologia *confessionale*, che partorì l'altro equivoco tra abolizionisti ed antiabolizionisti; dove non riconoscendo tutti il valore di un insegnamento universitario teologico (1), i partiti si dovevano dividere in trasformisti a diversi gradi, alcuni a maggiore ed altri a minor grado. Questa distinzione, a prima giunta, sembra da scuola, e non è davvero.

Da tutto quel che allora si disse e disputò appare manifesto, che non si voleva nè dai Sinistri nè dai Destri l'abolizione assoluta; il che importava che dagli uni e dagli altri si volesse, in sostanza, la trasformazione. Se questa idea fosse prevalsa in maniera chiara, che cosa sarebbe avvenuto? Una trasformazione a maggiore o minor grado, o, ch'è lo stesso, più o meno radicale.

La colpa, bisogna confessarlo, fu del ministro, che in cambio di presentare avanti alle Camere il progetto di legge per la *trasformazione* delle Facoltà di teologia, lo presentò, spinto da un'apparente economia di 70 mila lire (2), per la *soppressione* di esse. Nel fatto, neppure il ministro era per la totale *soppressione*, come si vedrà da quello che dirò. Gli abolizionisti, trasformisti più radicali, non negarono mai la necessità e la

(1) Qui insegnamento teologico suona insegnamento religioso. Ritengo la parola *teologico* nel significato largo di *religioso*, per non contrariare il linguaggio della discussione, che versava su le Facoltà di teologia.

(2) Tanto costavano allo Stato le Facoltà di teologia nelle varie Università; ma nella discussione venne provato, che, distruggendole, si otteneva una economia apparente, sì per la pensione che doveva accordarsi al maggior numero dei professori licenziati, e sì per la promessa fatta dal governo di sostituire nuovi insegnamenti storici di religione.

utilità, negli Atenei, dell'insegnamento religioso del tutto indipendente da ogni confessione chiesastica. Se non che, alcuni, in sostituzione della teologia *professionale* e *confessionale*, desideravano la *Storia* e la *Letteratura religiosa*, altri la *Storia comparata delle religioni*, altri la *Storia ecclesiastica* o *della chiesa*, ed altri la *Storia del cristianesimo*. Fu il Correnti, ministro sedente fra gli abolizionisti, che accennò alla storia del cristianesimo con queste parole: « bisogna sostituire alla teologia dogmatica la storia ecclesiastica, o storia, se meglio piace, del cristianesimo, che dovrà necessariamente abbracciare non solo gli avvenimenti esteriori, ma l'esposizione della forma intima della religione » (1). Molto ben chiarito il futuro insegnamento religioso. Ma chi poneva mano ad esso? Nessun ministro.

Gli antiabolizionisti, in fondo trasformisti meno radicali, neppure negarono mai la necessità e l'utilità, per le scuole universitarie, d'un insegnamento religioso. Per altro, si fermavano ad una minima trasformazione, a far diventare, cioè, la teologia semplicemente *confessionale*, da *confessionale* e *professionale* che era stata fino a quel giorno. Qualcuno insisteva, che, rimanendo *confessionale*, già s'intende cattolica, lo Stato potesse, col tempo, obbligare a frequentarla i sacerdoti, ai quali concedesse qualche *beneficio*; e così avrebbe avuto una parte del clero più dotta, e naturalmente più tollerante. Bella idea, ma anche astratta; perchè non effettuabile allora, ora, e chi sa quando, per questa ragione chiara: che in Italia il *beneficio* si dà dallo Stato, e l'*ufficio* annesso dalla Chiesa. La quale non darebbe mai l'*ufficio*, se vedesse imposto al beneficiato il dovere di usare nelle scuole teologiche dello Stato, da lei avute per eretiche, e peggio.

Come che sia di ciò, a me preme inferire che se la discussione si fosse agitata, come di fatto era, nel campo dei trasformisti, sarebbe rimasto senza dubbio qualche insegnamento religioso nelle Università. Invece, agitatasi tra abolizionisti ed antiabolizionisti, l'abolizione fu reale, e la sostituzione di qualche insegnamento un ideale, assai vago ed indeterminato. Non ho difficoltà ad affermare che se avessero trionfato coloro che combattevano a favore della teologia cattolica, sarebbe stato questo trionfo di più giovamento alla cultura italiana in fatto di reli-

(1) *Atti del Parlamento*, 29 aprile 1872.

gione, che non l'inerzia in che si precipitò, e che continuò da 17 anni. Infatti, dei vecchi professori di teologia alcuni avrebbero avuta la pensione, altri sarebbero morti. Così, ai vecchi sarebbero successi giovani professori, che, ben preparati negli studi stranieri, avrebbero prodotto nelle Università una istruzione religiosa cattolica seria e larga, della quale noi anche difettiamo. Era almeno ciò il minore dei mali.

XXVIII. — Quale fu, al contrario, l'ultimo risulamento di sì lunga discussione, in cui, è forza confessarlo, si dissero pur tante belle cose? Venne approvata una legge dai deputati il 30 aprile 1872, dai senatori il 16 gennaio 1873, nella quale si distruggevano le Facoltà teologiche con un primo articolo, così espresso: « Le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte ».

A questo primo articolo si aggiunse un secondo, così formulato: « Gl'insegnamenti di queste Facoltà, i quali hanno un generale interesse di cultura storica, filologica e filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di lettere e di filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione » (1).

Se il primo articolo, in modo chiaro e reciso, disfaceva i vecchi insegnamenti teologici, il secondo articolo, non allo stesso modo, rifaceva i nuovi insegnamenti religiosi, che dovevano tenerne luogo nelle nostre Università. Nel secondo articolo si proponeva un insegnamento religioso non solo in *maniera generica*, ma eziandio in *forma facoltativa*, subordinando, di più, la esecuzione al parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Di tal guisa, il secondo articolo della legge non rispecchiava il desiderio, anzi il risoluto volere manifestato da tutti i deputati, che in quella occasione parlarono. E perchè? Perchè le parti contendenti si dissero abolizionisti e antiabolizionisti, mentre che, co' loro discorsi, erano stati trasformisti più o meno radicali.

Come che sia di ciò, è indubitato che nella legge vi era la proposta di un insegnamento religioso, che supplisse nelle Università quello teologico licenziato. È altresì indubitato, leggendo la discussione, che un altro insegnamento volevasi da tutte le parti, e in tutte e due le Camere. Questo è tanto vero, che nella Camera elettiva F. Abignente, abolizionista, che propose, in luogo della teologia dogmatica, la *Storia comparata*

(1) *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, serie II, 26 gennaio 1873.

delle religioni, fu dal governo rispettato nella Università di Napoli professore di *Storia della chiesa*, nominato dal 1861.

Nel Senato T. Mamiari, dando il suo voto favorevole alla soppressione delle Facoltà di teologia, protestò che non desiderava per questo di vedere annullato ogni studio religioso nelle Università. Egli infatti disse proprio così: « non è certo la considerazione, che piaccia a me di veder disparire dalle Università un insegnamento religioso, e di tal maniera venire per via indiretta ad accrescere la deplorabile ignoranza del clero » (1). Adunque il Mamiari, persona nel Senato autorevole, massime in cose di pubblica istruzione, non voleva in nessuna maniera che il suo voto di abolizione significasse anche abolizione d'insegnamento religioso nelle Università. A questa seconda abolizione era totalmente avverso, unito ad altri senatori.

E intanto che cosa è avvenuto dal 1873, anno della promulgazione della legge, sino all'anno corrente 1890?

XXIX. — Per la nostra antica e nuova indifferenza nelle cose religiose, dentro il lungo periodo di 17 anni non si è fatto nulla di risoluto, nulla di costante, nulla di definitivo. Come se nulla fosse avvenuto nelle due Camere legislative; come se nulla si fosse proposto in quelle a favore degl'insegnamenti universitari religiosi; come se il governo non avesse assunto nessun obbligo davanti alle Camere ed al Paese, tutta la discussione e sanzione legislativa è precipitata nell'abisso del dimenticatoio. Il governo, sia per iscansare fastidii da parte dei cattolici fanatici, sia per contentare alcuni cattolici liberali, sia per altri motivi di finanza, ha lasciato morire gl'insegnamenti universitari di religione, lavandosene le mani come Pilato.

Bisogna pur dirlo, e cade acconcissimo. Pilato si adoperò, da prima, per diverse vie a salvare Gesù dalla rabbia del fanatismo giudaico. Non potuto riuscirvi, si lavò le mani al cospetto della moltitudine, dicendo: « io sono innocente del sangue di questo giusto, pensateci voi » (2). Che cosa ha fatto il governo per salvare le cattedre storico-religiose nelle Università, volute e bramate dal potere legislativo; poichè s'erano distrutte le Facoltà teologico-dogmatiche? Mettendo nell'oblio quelle cattedre, poneva in pratica la parte men nobile di Pilato. Questi, almeno, era da scusarsi, se non da giustificarsi. La turba, gridante al crocifiggi, sobillata dai farisei, minacciava d'accu-

(1) *Atti del Senato*, 16 gennaio 1873.

(2) MATT., XXVII, 24; LUC., XXIII, 6-9; GIOV., XVIII, 29-37.

sarlo appresso Cesare, la cui volontà era allora legge inesorabile (1). Dalla nuova Roma i Cesari, con tale volontà assoluta, sono iti. Il nuovo Cesare è devoto, anzi molto devoto alla legge, secondo che emana dalla volontà de' due Consessi legislativi.

XXX. — Dopo l'approvazione della nomina del deputato Abignente, prima decretata dalla luogotenenza di Napoli, la legge si seppelli, come se fosse degna di marcire per sempre. Divenuto l'Abignente consigliere di Stato nel 1876, si annullò anche quell'unico insegnamento religioso nella Università di Napoli. Nel 1885, dopo undici anni ch'era stata seppellita la legge del 1873, si dissotterrò per opera della stessa Università di Napoli, che volle un altro professore in luogo dell'Abignente, promosso al Consiglio di Stato. Il Coppino, allora ministro, consentì, e fu ivi nominato il Mariano a professore di *Storia della chiesa*. Lo stesso Coppino, un anno dopo, nel 1886, affidò a chi scrive l'incarico temporaneo d'insegnare nella Università di Roma la *Storia del cristianesimo*. Altri insegnamenti di simil genere non si sono decretati per altre Università.

Seguitando nella stessa via, la *soppressione* delle Facoltà teologiche del 1873 ha reso un buon servizio ai clericali, non all'Italia. Già il Massari — mi piace ricordare proprio lui — devoto italiano e cattolico, diceva nella Camera, giovandosi della sentenza d'un dotto sacerdote tedesco, « che la soppressione della teologia nelle Università era cosa grata ai nostri nemici ». Oh! se ora fosse ancor vivo, e vedesse che dopo la distruzione non si è riedificato che pochissimo per l'istruzione religiosa nelle Università, da lui anche caldeggiata fra gli anti-abolizionisti; come ne sarebbe il suo nobile cuore crucciato ed esulcerato. Noi, infatti, non potevamo far di meglio per i fanatici clericali, allontanando dalle Università quell'ombra di studio religioso, che turbava la loro malizia ed ignoranza, che sole sostengono strane pretensioni.

Noi siamo, da tal lato, nella Roma nuova, così come nella Roma antica: in una malintesa tolleranza, che ostacola una giusta ingerenza governativa, e genera una miseranda indifferenza. Come tale stato di cose nocque all'antica Roma, così nuocerà del sicuro alla Roma nuova. Se allora cooperarono alla decadenza e rovina della Roma antica un cesarismo insolente ed un placido indifferentismo, ora attentano alla Roma nuova,

(1) G. MÜLLER, *Pontius Pilatus der fünfte Prokurator von Judäa und Richter Jesu von Nazareth*. Stuttgart, 1838.

speriamo invano, un papismo semidemocratico ed un indifferentismo semiaristocratico. Se l'indifferentismo, come sempre, non ci darà nulla di buono, il papismo prepara e ci arrecherà molto male, se non verrà obbligato alla sua vera missione da una larga cultura storica del cristianesimo, che cominci dalle scuole superiori ed arrivi alle scuole inferiori popolari.

XXXI. — Capisco bene che in tutte le cose non bisogna andare di fretta. Intendo che una cosa fatta a precipizio, è necessario rifarla adagio. Ma tra l'andare con troppa prestezza e il non andare, vi ha il giusto mezzo d'andare, cioè, piano, ch'è la vera norma della vita sì privata e sì pubblica.

Ora sembra, anzi è proprio così, che da noi non si vada punto. Dopo 17 anni, per gli studi religiosi delle Università, un insegnamento definitivo a Napoli, ed uno provvisorio a Roma! L'uno e l'altro, quel ch'è peggio, lasciati fuori d'ogni concerto organico degli altri insegnamenti Universitari! Così non si va, certamente.

Per le difficoltà antiche e nuove che attraversano in Italia gli studi e gl'insegnamenti religiosi, forse non potremo avere neppure la consolazione di esclamare: *meglio tardi che mai*, ma saremo costretti con crepacuore a dire: *è troppo tardi!*

Roma, gennaio 1890.

BALDASSARE LABANCA.
